

Angelo Filareti

LE FERITE FELICI

trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto

2022

www.giulianopasqualetto.it

Angelo Filareti [Angelo Portenari]

Le ferite felici

Favola pastorale

di Angelo Filareti

All'eccellentiss[imo] dottore d'ambe le leggi
il signor Pietro Francesco Salce

In Padova, per Franc[esco] Bolzetta, 1609

Con licenza de' Superiori

Al molto mag[nifico] et eccellentissimo dottore dell'una et dell'altra legge, il signor Pietro Francesco Salce

Se l'anima è più dove ella ama che dove anima, onde si legge che l'amore trasforma l'amante nella cosa amata, bisogna dire, eccellentissimo signor mio, che amandovi io di vero et perfetto amore, et osservando, anzi ammirando, la grandezza del vostro animo, le rare virtù, et nel trattar le cause del foro il singular vostro valore, che vi ha fatto celebre et famoso al mondo, abbia fatto passaggio in voi, et con amorosa trasformazione in voi mi sia mutato. Dunque, se in voi per amore trasfigurato sono, mi do a credere che verso questa mia figlioletta abbiate da avere quell'istesso affetto che ho io. Però ve la invio, offerisco e dono così semplice e schietta, come pochi mesi sono fu da me generata. Ella come bambina si contenterà di vezzi e di lusinghe, e prezzerà più la gratitudine vostra che mille tesori. Graditela vi prego, né mirate che ella, involta in fasce, non sappia snodar la lingua per raccontar le lodi e li pregi vostri, perché ciò non è officio di bambina, ma di eloquente e purgato dicatore, qual sete voi. Né men riguardate ch'ella sia picciol dono, perché gli spiriti nobili nel ricever doni imitano il grande Idio, il quale non meno si compiace di falcole umili offertegli da devoto core, che delli luminosissimi lumi del cielo, ch'a lui risplendono notte e giorno. Finalmente, ricevetela con grate accoglienze, perché non ve la presento in guiderdone della molte da voi ricevute grazie, posciaché, sicome reputo mia grandissima gloria esser stato stimato degno del vostro favore dal vostro alto giudizio, così reputo mia gran ventura esser perpetuamente a voi legato con nodi et legami d'oblighi, per accrescer li quali eccola ch'a voi riverentemente s'inchina, acciò, dove dal genitore non può ereditare alcuna nobiltà o grandezza, sia arri-

chita di gloria et di splendore et, se possibil fia, consacrata
all'immortalità dalla fama del vostro glorioso nome.

Di Padova, a dì XV dicembre 1608

Di V[ostra] S[ignoria] M[olto] Mag[nifica] et Eccellentiss[ima]
affezzionatiss[imo] et devotiss[imo] serv[itore]

Angelo Filareti

In lode dell'istesso

Non so se ti chiam'io lingua faconda,
ricca minera di perle et rubini,
o pur sirena, che i numi marini
inamora col canto, e l'aure e l'onda;

so ben, che ne la parte più profonda
de' pensier entri, e coi detti divini
or turbi, or molci, or inalzi, or inchini
la gente, che in udirti ti circonda;

so ben, che prendi con avventurosi
lacci, et che legghi con catene d'oro
gli affetti interni, et imprigioni l'alme.

Quindi erge al cielo i rami gloriosi
un SALCE al par delle famose palme
e verdeggia non men che 'l sacro alloro.

FRANCESCO BOLZETTA
al benigno lettore

I poemi antichi d'Omero, Virgilio et altri, imitati da' migliori moderni poeti, e specialmente nella poesia rappresentativa, che nelle scene si fa, sono pieni de' nomi de' favolosi dèi. Però non sarà maraviglia se l'autore di questa pastorale, imitando le poetiche finzioni, l'ha sparsa di tal nomi. Confessa nondimeno con Santa Madre Chiesa Catolica Romana essere un solo Dio creatore del cielo et della terra, delle cose visibili et invisibili. Medesimamente afferma aver usato le voci di fato, destino, sorte, fortuna, simiglianti o derivate dalle dette, perché li miglior poeti latini e volgari antichi e moderni le hanno usate come quelle ch'apportano vaghezza alle poetiche composizioni. Nondimeno appresso lui hanno quel senso et significato che piamente et veramente spiegano li santi teologi, cioè che il fato causalmente è la divina provvidenza et formalmente è la disposizione et ordine delle cause seconde, in quanto che soggette ad essa divina provvidenza, sono da quella ordinate a produr gli effetti.

ARGOMENTO

Tirsi e Licori gemelli di maniera s'assomigliano, che son presi l'uno per l'altro. Tirsi è innamorato di Silvia, ma ella non l'ama. Egli, vestito della veste di Licori, va alla caccia con Silvia, ove da lei conosciuto è scacciato et villaneggiato, per il che determina uccidersi.

Licori, sorella di Tirsi, è innamorata di Fileno pastor giovanetto, ma per la grandissima onestà sua determina non palesare il suo amore a lui, né ad altri.

Ma intendendo da Silvia sua compagna ch'anco essa ardentemente ama Fileno et spera in breve maritarsi con lui, entra in tanta gelosia, che non potendola sopportare delibera uscir di vita.

Irco satiro è innamorato di Licori, ma per certo accidente avendo scoperto l'amor di quella verso Fileno, tenta d'ucciderlo, per non averlo rivale nel suo amore. Ma non gli succede il pensiero, se ben lo ferisce. Fileno poi risanato da Licori le diventa marito.

Silvia, vedendosi priva di Fileno, et credendo, se ben falsamente, che Tirsi sia stato divorato da un leone, si duole della sua morte et si pente non averlo amato. Finalmente gli diventa sposa, sì perché da lui è liberata dalle mani del satiro, sì perché avanti lei esso Tirsi si ferisce il petto.

LI PERSONAGGI della pastorale

CUPIDO

Silvia, Licori, Dori *ninfe*

Tirsi, Fileno, Frosino *pastori*

Tirinta *ninfa vedova, madre di Fileno*

Irco *satiro*

Delio, Damone, Mopso *servi*

Coro di *ninfe, pastori, cacciatori*

Prologo
CUPIDO

Io, che sono quel dio che gli altri cori
con invisibil fiamme accendo et ardo,
da tanto foco d'ira arder mi sento
in mezo il cor, che parmi aver mutata
la mia natura, ch'è pur tutta amore.
Dunque l'alato arcier, dunque Cupido,
dunque quel dio più grande e più potente
di qualunque altro dio, è disprezzato
da custodi d'armenti? è calpestato
da gente boscareccia? è violato
il suo tremendo nume? è profanata
l'alta sua deitade? è conculcato
il nome suo? e la sua gran possanza
vilipesa, schernita, beffeggiata?
Io, che invece del dorso del leone
ad Ercole vestir feminil spoglia
feci, e a le man de' mostri domatrici
imbelli fatte, maneggiar il fuso;
io, che faccio cader di mano a Giove,
quando è più irato, li fulmini ardenti,
io, che Nettunno col mio foco accendo,
né tutte l'acque de l'ampio Oceano
lo ponno liberar da le mie fiamme;
io, che descendo insin nel basso centro
con volo audace, e a Pluto il petto impiago,
da gente pastoral non son temuto?
riverito non son? mi son negati
e sacrificii e voti e offerte e incensi
in queste selve, quasi ch'io sia un dio

abietto e vile? quasi ch'io non abbia
in cielo, in terra e negli stigii regni
santo, potente, inviolabil nume?
Pensano forse questi rozi petti,
perché a Dīana è sacra questa selva,
poter fuggire da le mie saette?
Sciochi, non san ch'a lei fu sol concesso
insanguinar gli strali in dam[m]e, in cervi,
et a me d'adoprarli in qual si voglia,
o core umano, o pur celeste dio?
Pensa forse, ch'Amore solamente
soggiorni tra gli scettri e le corone,
tra le delizie, l'ozio, i lieti prandi,
li commodi, i piaceri, le ricchezza?
Il sol risplende agli elevati monti
et a le cupe valli; sorge il fonte
sì al feroce leon, come a la greggia;
et Amore ugualmente a tutti è Amore,
a' palagi superbi, a reggie altere,
a umil capanne, a boscarecci alberghi,
a vesti pastorali, a regal manti.
Non son l'alato dio, se non ne faccio
oggi una memorabile vendetta.
Già ne' petti di Silvia e di Licori
accesi dolce ardor, soave foco,
per la bellezza e grazia di Fileno.
Già féi col mio stral d'oro cara piaga
nel sen di Tirsi per la bella Silvia,
et Irco feci di Licori amante,
né cercava più oltre. Or che s'abusa
tanta clemenza mia, tanta pietade,
voglio far crudo strazio, orrenda strage,

faci oprar, scoccar strali, lanciar dardi,
ferir petti, arder cuori, impiagar alme.
Dimostrerò ben io che con ragione
è chiamato il mio arco onnipotente,
invitti e invincibili gli strali.
Dimostrerò ben io, che cuore umano
è fragil vetro ai colpi di Cupido.
Dimostrerò ben io, c'han le mie faci
ardente e inestinguibile la fiamma.
Coprirò questa mia divina forma
sotto invisibil velo e andrò spargendo
per tutto mortalissimo veneno.
Condurrò meco quella allettatrice
mia turba, parolette, scherzi, risi,
sospir, repulse, vezzi, sdegni, paci,
che con le sue lusinghe e co' suoi modi
adescheran le più ritrose menti,
siché a punto parrà che quivi fia
la deità presente di Cupido.
Ma qual de l'onte mie, de' miei dispreggi,
posso trovar vendicator maggiore,
qual più de l'ira mia, de li miei sdegni
pronto ministro de la gelosia?
Dunque ella unisca le pungenti spine
a li miei strali et al mio ardore il gelo.
Ella in cotesti ribellanti petti
sparga il veneno de' suoi serpi e 'l fele,
che spuma da la pestilente bocca.
Ella in cotesti sprezzator d'Amore
spiri rabbia, furor, desio di morte,
né mai s'acqueti la sua mano ultrice,
sinché non veda rosseggiar l'erbette

da crude immedicabili ferite.
Ma io, che sono Amore, scorderommi
d'Amore affatto? io, io, ch'estinguer soglio
e gli odii inveterati, e l'ire ardenti,
lascierommi offuscar tanto da l'ira,
ch'amor non v'abbia loco? Orsù, lo sdegno
sia addolcito da amor, temperi l'ira
amorosa pietà, sia sparso sangue
in queste selve, ma non segua morte,
e sian FERITE sì, ma sian FELICI.

ATTO PRIMO

Scena prima

FROSINO, DELIO

FROSINO

Giocondissime selve,
cari, solinghi, taciturni alberghi,
di pace e di quiete almo ricetto,
o quanto mi gradisce,
o quanto mi diletta
la vostra solitudine beata!
Desideri chi vuole
li superbi regal palagi, dove
e corone e diademi e manti e scettri
e argento et oro et ostro e perle e gemme,
eroi, ninfe divine, semidei,
cigni canori, sirene söavi,
lungo ordine de' servi, laute cene
fanno vita pomposa e pompa altera.
A me piaccion queste ombre, questi orrori,
queste erbe, queste piagge, queste fonti,
queste aure che garrendo tra le frondi
con suo grato susurro
m'inamorano l'alma,
mi rapiscono il core.
Beate selve, in cui
vento d'ambizion non gonfia il petto,
d'oro e d'argento inestinguibil sete,
desio di dominar, brama di avere
ansioso pensier, cura mordace
non disturba il tranquillo de la mente.

Qui cibi da le piante men selvagge
a la sua parca mensa
il pastorel procura,
e ne la limpida onda
di fonte cristallin la sete ammorza,
né teme che malvagia iniqua mano
di mortifero succo il nappo asperga.
Qui né di minio le guancie colora,
né biondeggia il capel con aureo succo,
né con mentita chioma il capo adorna,
né le mammelle stringe e inalza il fianco,
né con consiglio di chiaro cristallo
la chioma intreccia et inanella il crine
semplice pastorella, ma contenta
de la sua povertade
veste povera gonna, e 'l crine inculto
con rozo velo cinge o a l'aura sparge.
Il latte, che da irsute mamme preme,
la nutre, e il suo candore
difonde al viso e a l'altre membra insieme.
Le fresche rose che le die' natura
le coloran la faccia, che non cura
specchio più trasparente
che di fiume o di fonte,
lucido chiaro umore.
Guida la greggia ai paschi, ove l'attende
il suo caro amatore,
e lei lo favorisce
di parole e di sguardi, ma parole
semplici, schiette, pure,
ma sguardi, in cui più splende
benevolenza che foco d'Amore.

Cara, beata vita, ch'assomigli
l'antica età de l'oro,
io non ti cangiarei
con altra vita, se ben fosse quella
d'eroi, di semidei.
Brami pure chi vuole i campi Elisi,
che queste acque, queste ombre, queste frondi
mi sono, mentre vivo qui giù in terra
vita mortal, giocondi paradisi.
Da me diletto, caro,
almo natio terreno,
ti fia propizio il cielo,
e piova sopra te felici influssi.
Né fulmine, né lampo
t'oltraggi o ti spaventi,
né ti turbi di Borea l'ira fiera,
ma aure soavi, e i più benigni venti
facciano in te, perpetua primavera.
Delio, ove sei?

DELIO

Son qui.

FROSINO

Hai tu invitato,
come t'ho imposto, a la futura caccia,
Tirsi, Licori, Silvia, e l'altre ninfe?

DELIO

Andava adesso.

FROSINO

Or va', spacciati tosto.

Io, mentre l'alba candida e vermiglia
s'affaccia a la finestra d'oriente,
girò col suon del corno risvegliando
li cacciatori di questi contorni.

Scena seconda

TIRSI

Bella infanzia de l'anno,
cara, dolce, gioconda primavera,
tu torni a rallegrar la terra e 'l cielo.
Eran di questi monti l'alte cime
di gelide pruine e nevi albergo;
or fan di fresche ruggiadose erbette
al famelico gregge invito caro.
Li rivi e li torrenti,
sciolti i duri cristalli
che congelorno i più rigidi venti,
quasi liquido argento
corrano per le piaggie e per le valli.
Il cerro, il pin, l'abete, l'orno, il faggio
veston di nove frondi i rami loro,
per cui volando vezzozetti augelli
con lascivette note
empiono l'aria di soavi accenti.
Le valli, i prati, le campagne, i colli
si coprono di verde erboso manto.
Tace Aquilone, Coro, Africo e Noto
ne le caverne dal suo re rinchiusi.

Sol placide aure e zefiri soavi
col suo dolce susurro
lusingano le piante e gli animali.
Splendido il sole co' tiepidi raggi
fa partorire al gravido terreno
viòle, rose, fior vermigli e gialli.
Ogni cosa s'allegra,
ogni cosa festeggia,
ogni cosa gioisce
in questo lieto tempo.
Sol io, infelice e sfortunato Tirsi,
in pianto, in doglia et in martir mi trovo.
Succeda pur la primavera al verno,
a l'estate l'autunno.
Si volga pure il ciel, girin le stelle,
abbian vicende le stagioni e i tempi,
io giamai muto stato o cangio sorte,
ma sempre in un profondo, oscuro abisso
di dolori mi trovo e di tormenti.
Ah Silvia, Silvia più che queste selve
a li miei prieghi inessorabil, dura,
tu sola sei cagion del mio martire.
Come esser può, che 'l mio continuo pianto,
che da questi occhi, anzi da quelle fonti,
va scaturendo con sì larga vena,
non ti mova a pietà del mio dolore?
Come esser può, crudele,
che i gemiti, i sospiri
ch'escono a mille a mille
da l'ardente fornace del mio petto,
col suo continuo ardore
non abbian punto liquefatto il giaccio

del tuo gelido core?
Ma ch , occorre dolersi
de la tua crudeltade, o bella Silvia?
Voi occhi miei, che rimirare ardiste
lo splendor del bel volto
e 'l lampeggiar de le due chiare stelle
sete cagion de la mia pena acerba.
Come specchio ch'opposto al gran pianeta,
prendendo qualit  da la sua fiamma
sfavilla raggi ardenti,
cos  voi vi infiammate in quel gran foco
ch'a s  rara belt  congiunse Amore.
Infiammati che foste,
communicaste al core,
ahi misero, l'ardore.
Ben voi tanto error vostro
emendar vi sforzate,
e con pioggia di lacrime tentate
ammorzar quella fiamma ch'accendeste.
Ah semplicetti, dunque non sapete
che quando Febo ne l'estate vibra
da l'infiammate rote raggi ardenti,
e latrante il can Sirio abbruggia i campi,
se ben da pregne nubi
scendon talora impetuose piogge,
nondimen non si scema il rio calore,
anzi si fa maggiore?
Oltra che non   umore
quello che da voi stilla,
ma liquida favilla,
ch'essala da l'incendio del mio core.
Ma perch , sciocco, voi miei occhi accuso?

Che colpa ha la farfalla
volando al lume suo giocondo oggetto,
se ben s'abbruggia poi?
Che colpa ha l'augelletto,
se con vezzoso volo
sen va a la fronde e poi s'impania l'ale?
Quello ch'è chiaro lume a la farfalla,
quello ch'è a l'augellin frondoso ramo,
è la beltà di Silvia a voi mie luci,
lei soave diletto,
lei dolcissimo oggetto,
lei cibo unico e sol de' vostri sguardi.
Ma a sì giocondo lume,
aggiunse foco più d'ogn'altro ardente,
e sotto le bellezze insidiose
panie, reti, catene Amore ascose.

Scenba terza

MOPSO, TIRSI

MOPSO

Non sì tosto l'aurora
cominciò rosseggiar ne l'oriente,
che Tirsi mio patrone uscì di casa:
Frosino or ha mandato ad invitarlo
a la gran caccia ch'oggi far si deve.
Son stato al prato, a la fontana, al fiume,
e non l'ho ritrovato. Ora m'invio
verso 'l bosco vicino, ove alle volte
va per godere l'aure matutine.

TIRSI

Mopso, ove sei inviato?

MOPSO

Eccolo a punto.

Andava verso la vicina selva,
patron, per ritrovarti!

TIRSI

Perché questo?

MOPSO

Mentre io mungeva il gregge, Delio venne
da parte di Frosino ad invitarti
a la gran caccia, ove si troveranno
li più famosi e pregiati pastori
di queste nostre selve. Ha invitato anco
con un drappel di ninfe cacciatrici
Erminia, Dori e la sorella sua
Licori, con la sua compagna Silvia.

TIRSI

O cara rimembranza, o dolce nome!
Dunque va Silvia anch'ella a questa caccia?

MOPSO

Già te l'ho detto.

TIRSI

O deà madre d'Amore,
se mai con cor devoto a li tuoi altari
Offersi fiori et odorati incensi,

prego il tuo nume, ch'oggi il petto mio
sia quella fera ove la bianca mano
de l'empia sì, ma bella cacciatrice
drizzi gli strali e voti la faretra.
O che caro languire,
o che dolce morire,
se per tua man morir, Silvia, potessi!

MOPSO

Io mi maravigliava che non fosti
sepolto fino agli occhi
ne la stoltizia del tuo folle amore.

TIRSI

Non è stoltizia amar ninfa sì bella.

MOPSO

È ben stoltizia amar ninfa sì cruda.

TIRSI

Crudeltà è vinta da lungo servire.

MOPSO

Servir chi non gradisce è cosa acerba.

TIRSI

Viva speranza temprà ogni disagio.

MOPSO

Sì, quando di speranza una scintilla
almen riluce. Ma son pur tre anni
che tu ami Silvia, anzi che tu l'adori,

né mai da lei ricevesti un favore
d'un sguardo sol, d'una sola parola.
E pure d'essequir ti sei sforzato
tutto quello ch'Amor t'ha posto in mente.

TIRSI

Non son fuor di speranza, s'una volta
le posso ancor parlare, e forse ch'oggi
Amor sarà propizio al mio desio.

MOPSO

Prima per l'aria voleranno i cervi
e i pesci guizzeran per queste frondi,
e sotto il mar faran gli augelli il nido,
che di costei tu pieghi il cor protervo.

TIRSI

Adunque mi fai augurio così infausto?
Pria che sortisca effetto la tua voce,
stenda sopra il tuo capo orrido nembo
di tempeste, di fulmini, di lampi,
portin le tue parole a Lete in grembo
impetuosi venti.
Pàrtiti via di qui, nunzio infelice,
nera, malvagia, sinistra cornice.

Scena quarta

SILVIA, TIRSI, LICORI

SILVIA

Tu non vieni, Licori? Ove se' andata?

TIRSI

Ahimè che voce è quella? Ahimè, che sento?

LICORI

Si son slegati Licisca e Melampo,
e van correndo verso 'l nostro fiume.
Tu non gli hai ben legati. Io vo a pigliarli.

SILVIA

Aspettami, Licori, vengo anch'io.

LICORI

No, no, sta' ad aspettarmi a pie' del colle,
e poi andremo a la fontana, dove
ci attendon, come sai, quell'altre ninfe.
Vanne, ch'io seguo l'orme
di questi cani, e tosto a te ritorno.
Te', te', Melampo; te', te', te', Licisca.

TIRSI

Lagrimose mie luci, eccovi avanti
l'esca del foco mio.
Ecco il divin sembiante
di colei che m'ancide e pure adoro.
Voglio tirarmi dietro a queste piante
per meglio vagheggiar tra fronde e fronde
quel bellissimo viso,
de l'amoroso regno
raro e incomparabile tesoro.

SILVIA

O che disgrazia è stata questa, come
si son sciolti quei cani.

TIRSI

Erano indegni
de' cari lacci di colei, che tiene
in ferrigno legame il cor di Tirsi.

SILVIA

E pure di mia man con stretti nodi
io gli ho legati.

TIRSI

Ancor me tu legasti
con stretto sì, ma indissolubil nodo.

SILVIA

Mi spiace che Licori
abbia da correr dietro a quelli cani.
L'amo teneramente,
come cara sorella,
sì perché è ninfa nobile e cortese,
sì perché come ad amica e compagna
le ho rivelato il grandissimo amore
che porto al bel Fileno,
Fileno, il cui leggiadro volto asperso
di bianchi gigli e di vermiglie rose
è de le Grazie e di Cupido albergo.
Fileno, i cui costumi e gesti et atti
e parolette e sguardi e risi e scherzi
spiran foco d'amore et io lo provo.

TIRSI

O felice Fileno,
o sfortunato Tirsi!

SILVIA

E se ben egli mi si mostra crudo,
nondimen vivo lieta, perché spero,
dopo iterati e reiterati prieghi,
che non si sdegherà legarsi meco
con nodo marital, se non per altro,
almen per la chiarezza del mio sangue,
ché pur del seme son del dio Silvano.
Sola una cosa la mia gioia turba,
la noia, che mi dà continuamente,
e di questo n'ha sdegno anco Licori.
Il suo fratello Tirsi
dice che m'ama, riverisce, adora,
et io non l'amo, anzi più tosto l'odio,
perché non lice a nobil verginella
quale son io, ne l'onorato petto
a l'amor di più amanti dar ricetta.

TIRSI

Crudelissimo Amor, m'hai pur condotto
al passo estremo; ho pur, ho pur sentito
che Silvia è d'altri, e che Tirsi le è in odio.
S'io qui non moro e non essalo l'alma,
n'è cagion la presenza di quel viso
da cui mia vita pende.
Ma che vaneggi, misero pastore?
questo tuo lamentarti

nulla ti giova, anzi, come olio e pece
nutre il tuo incendio, e i tuo' sospir son vento,
ch'ogn'or più accende l'amoroso foco.
Non temer, vanne avanti a la tua deà.
Prega, riprega, supplica, ch'al fine
donna è cosa mutabil per natura.

SILVIA

Ma chi è costui, che viene a la mia volta?
Sembra Licori al riso.
È certo Tirsi suo fratel, che tanto
le rassomiglia ne la faccia, et anco
nel suon de la favella,
ché, se di lei si veste per trastullo
l'abito femminile,
pastori e ninfe dolcemente inganna.
Vorrei poter non incontrarmi in lui
e andar per altra strada a pie' del colle
ad aspettar la mia cara Licori,
ma insomma egli mi viene, et io non devo
fuggire, perché a nobile fanciulla
far atto sì villano non conviene,
salvo il tesor di sua virginitade.
So ch'egli non farà cosa indecente
al suo onore et al mio, sì perché è saggio,
sì perché riverisce, onora, cole
l'orme mie, non che me. Poi, quant'è lungo
cotesto dardo me 'l terrò lontano.

TIRSI

Vita de l'alma mia, giocondo oggetto
de le mie luci, io ti prego e scongiuro

per quelle trecce d'oro, che legaro
con mille e mille nodi l'alma e 'l core
de l'infelice Tirsi, per quegli occhi
nido d'Amor, per quelle guancie, dove
candida neve a porpora è congiunta,
che perdoni al mio ardir, s'io vil pastore,
però con cuore umile e riverente,
a divina beltade oso accostarmi.
Poi per quel foco, che 'l mio cor consuma;
per quel gran foco ch'ogni foco avanza,
per quell'amor che nel regno d'Amore
non ha, non ebbe né è per aver mai
in alcun tempo simil né secondo,
ti prego, non negarmi una sol grazia,
grazia in sé giusta, a te facile e lieve,
ch'avanti la mia morte, ove mi spinge
tua crudeltade, ascolti i miei lamenti.

SILVIA

Tirsi, questa non è la prima volta
ch'io t'ho ascoltato, e t'ho fatto sapere
ch'al vento spargi le parole e i prieghi
a me troppo noiosi et importuni.
Nondimen, più per la stretta amicizia
c'ho fatto con Licori tua sorella,
che perch'io creda che tu morir voglia,
che so ben, che la morte è sempre in bocca
de' menzogneri amanti, son contenta
anche per questa volta darti udienza.

TIRSI

Silvia, se tu non credi che la morte

brami più che restare in questa vita,
più grave e acerba a me di mille morte,
o tu non sai, o fingi non sapere
quanto possa il dolore
in un amante non riamato core.
Ma se accertar ti vuoi se dico il vero,
avventa il dardo, o bella cacciatrice,
in questa fera che t'aspetta al varco.
Fera chiam'io la tua imagine bella
nel core mio scolpita,
ma se la guasti, ahi, che con doppia morte
mi toglierai la vita.

SILVIA

Queste tue ciancie ho mille volte udito.
Tirsi, s'altro non vuoi, da te mi parto.

TIRSI

Dunque, cor mio, così tosto mi neghi
quella grazia, ch'or ora m'hai concessa?
Concedi, o Silvia, a questo unico amante
di tua beltà infinita
per breve spazio d'ora
fruir la tua presenza.

SILVIA

Orsù, Tirsi, di' presto e parla poco.

TIRSI

O bellissima Silvia, ormai finisca
tua fiera crudeltade; ormai il diaspro
de l'indurato core

s'intenerisca al mio continuo pianto.
Ricordati mio sol, che questa selva,
verace testimon del mio dolore,
tre volte si è spogliata et altrettante
ha rinnovato le frondose chiome,
poi che da me invitata ti degnasti
in compagnia d'altre ninfe e pastori
venire a celebrar ne le mie case
con sollazzevol balli e liete danze
la bella festa del gran dio de' boschi,
da cui prodotti fur gli avoli miei.
Quel giorno fu, che la libertà persi,
e cominciai sentir che cosa è amore,
a me di nome solo avanti noto.
Le vaghe ninfe, invitati i pastori
a ballar seco, che così richiede,
come tu sai, del dio Pane la danza,
al dolce suon de' musici stromenti
torceano in giro il giovinetto fianco,
quand'io, stando in disparte a rimirare
spettacolo sì caro e sì giocondo,
tu, sorta dal tuo seggio e a me venuta
la bella bianca mano mi porgesti,
e mi dicesti con viso ridente:
"O Tirsi, dunque tu, che più degli altri
festeggiar déi, ne stai qui ritirato?"
Alor, fissando gli occhi nel tuo volto,
sentii correr nel petto la tua imago
e dirmi: "Tirsi, sì rara bellezza
è degna che tu l'ami, serva, adori."
Nel tempo istesso la leggiadra mano
sotto la neve m'apportò l'ardore,

e quelle dolci, care parolette
stillaro mele d'Ibla nel mio seno.
Ma ahi, che gustato il mele
mi punse ape amorosa
con aculeo pungente.
Insomma, in quella festa
ch'a Pane pensai far e ad Amor feci,
fu vittima il mio core,
abbruggiato dal foco del desio
di te, dolce ben mio.
Indi da me si partì ogni pensiero
e del lanuto gregge e degli armenti
e di lotta e di caccia e cetra e canto.
Al diletto, al piacere, al gioco, al riso
successero tormenti, angoscie, pianti.
Fuggo le compagnie, sprezzo gli amici,
amo le solitudini, gli orrori
de le più ombrose e più remote selve.
Solo l'aspra mia piaga, e del tuo amore
un desiderio ardente,
mi sono sempre come veltri al fianco.
Né posso cangiar sorte,
se non con tua pietade o con mia morte.
Dunque, se la mia vita
pende dal tuo voler, Silvia gentile,
rivolgi verso me quegli occhi tuoi,
apri quella tua bocca, la qual dentro
ha le perle inestate tra' rubini,
e di fuori coralli sopra il latte.
Spira l'aura odorata, e fammi udire
una sola parola,
che in suon benigno e pio

dica: "T' accetto, Tirsi, per amante",
e, se tanto non merto, almen per servo.

SILVIA

Prenderti per amante,
Tirsi, non posso, né voglio, né devo.
Accettarti per servo non conviene
al grado tuo, né al mio, perché non deve
fanciulla nata e nodrita ne' boschi
esser servita da celeste prole.
E poiché hai fatto legge
de la tua vita, e morte il mio volere,
vivi, non già infelice,
ch'a generoso core
bramar gli affanni e angosce altrui non lice.

TIRSI

Come vivrò senza di te, mia vita?

SILVIA

Vita ti sia novella donna amata.

TIRSI

Novello amor non cape il petto mio.

SILVIA

L'uom saggio signoreggia le sue voglie.

TIRSI

Virtù non val contra forza d'Amore.

SILVIA

Amor spesso è volubile e incostante.

TIRSI

No, quando inclina amar beltà divina.

SILVIA

Vano è bramar quel che non si può avere.

TIRSI

Dove Amor è, vi è ancora la speranza.

SILVIA

Sì dove un foco solo arde duo cori.

TIRSI

Amante cor si muta in core amato.

SILVIA

Dunque se nel mio cor mutato è il tuo,
vogli quello ch'io voglio. Voglio adunque
che tu per l'avvenire vivi sciolto
dagli amorosi lacci, e spenghi il foco
che per me si consuma. E se pur vuoi
viver servo d'Amore,
donar convienti ad altra donna il core.

TIRSI

O sentenza crudele!
Possibili sia che la comporti, Amore?
Son così stravaganti le tue leggi,
ch'un amante abbia a viver senza vita

e non possa morire?
Son così iniqui e ingiusti i tuoi decreti,
ch'un core per tuo impero già tant'anni
sacrato a divin volto
di bellissima donna
ad altra sia donato et a lei tolto?

SILVIA

Non t'li comando poi, ma ti scongiuro
con caldissimi prieghi,
che tosto parta, et [a] la mia presenza
mai più ritorni.

TIRSI

O sfortunato Tirsi,
se questa dolorosa tua partita
ti dà mortal ferita,
come esser può che tu rimanga in vita?
Vivrò, poiché così comanda e vuole
l'aspra nemica mia,
ma vivrò vita amara,
acerbo nutrimento di martire,
acciò che sia immortale il mio morire.

Scena quinta

SILVIA

Amor, chi dice che tu nato sei
de l'amorosa deà del terzo cielo,
di Vener bella, mente, perché fosti
negli infernal, profondi, oscuri abissi

generato da Pluto e da Megera.
Nato, a le squallide ripe d'Acheronte
lavato fosti, e furo i tuoi vagiti
terribil gridi et ululati orrendi,
che con novo spavento
fecero sbigottir l'ombre d'Averno.
Le furie poi, crinite di serpenti,
di latte in vece ti diero a succhiare
la spuma amara del trifauce cane.
Cresciuto, di veneno ti cibasti,
e bevanda ti fur lacrime e pianti¹.
Furo i tuoi scherzi e fanciulleschi giochi
fieri tormenti e dolorosi affanni,
doglie aspre, rio martire, acerbe pene.
Uscito poi da li tartarei fondi
teco menasti ad ammorbare il mondo
odio, rabbia, furor, sospetto, pianto,
gelosia, affanno, angoscia, ira, disdegno.
Tu, con le faci accese in Flegetonte,
infiammi, abbruggi i miserelli amanti.
Tu, con gli strali a l'acque di Cocito
temprati, i petti laceri e trafigi.
Or con strali di piombo, or con stral d'oro
impiaghi a l'alme, e raro, o aspro tiranno,
di reciproco foco i cuori accendi.
Dimmi, quando giamai
pastor di queste selve
meritò amor di ninfa più di Tirsi?
Tirsi seme divin, poiché da Pane
per lunga serie d'avi origin trae,
Tirsi del ricco Alcippo unico erede,

¹ Nel testo si legge *painti*.

Tirsi che invano mai da la faretra
scelse saetta, Tirsi, che nel corso
agguaglia il vento, che ne la palestra
ha pochi pari, che con l'aurea cetra
la rabbia può addolcir d'orso e di tigre¹,
Tirsi, Tirsi, per cui
mille leggiadre ninfe ardon d'amore,
e tu perfido vuoi ch'io l'odii e fugga,
et ami, segua, adori
Fileno, che di me punto non cura.
Fileno, ahimè, Fileno,
ch'ancor fanciul non sente
de l'amoroso foco una favilla.

Scena sesta

FILENO, SILVIA

FILENO

Olà chi vuol Fileno? chi mi chiama?

SILVIA

Ohimè, sento la voce del mio bene.

FILENO

Chi vuol Fileno? Olà, chi vuol Fileno?

SILVIA

Il dolce suono de la voce amata
percote nel mio seno,
che come Eco risponde

¹ Nel testo si legge *tige*.

“Io, io voglio Fileno”.

FILENO

M’ho sentito chiamar forse tre volte,
e guardo, e miro, e pur non vedo alcuno.

SILVIA

Ahimè che non è vero
ch’un solo dio d’amore
mi tiranneggi e mi tormenti il core.
Son duo: Cupido è l’un, Fileno è l’altro.
Anch’egli ha le saette e le facelle,
con cui m’impiaga e infiamma.
Bendati anch’egli ha gli occhi,
per non vedere le mie amare pene.
Anco come Cupido altri inamora,
ma non gli scalda il core
una scintilla d’amoroso ardore.

FILENO

Ecco colei che sempre m’importuna.

SILVIA

Bellissimo Fileno, a te ne vengo
spinta da gran desio di riverirti,
e per cibare gli avidi occhi miei
de la tua incomparabile bellezza.

FILENO

Io non so d’esser bello, ma se sono,
che vuoi tu di[r] per questo?

SILVIA

La corporal bellezza,
per quanto ho inteso dir dal saggio Elpino,
nasce da l'alma risplendente e bella,
perché, sì come luminosa face
fuor di chiaro cristal splende e riluce,
così l'anima bella sparge fuori
la sua bellezza, e cortese comparte
al viso et a le membra la sua luce.
Dunque, Fileno, se sei bello, è forza
ch'abbi l'anima bella,
e s'ella è bella, non può esser crudele,
perché orrida bruttezza è crudeltade.

FILENO

Bellezza corporal, bellezza d'alma,
brut[t]ezza, crudeldade: io non t'intendo.

SILVIA

Filen, ne' tuo' begli occhi Amor scintilla
e avventa nel mio cor facelle ardenti:
però chiedo pietade
da la tua crudeltade.

FILENO

Silvia, tu mi vai sempre ragionando
di questo amor, di questa crudeltade,
e dici che ti dan molestia grande.
Gli hai tu per sorte fatto ingiuria alcuna?

SILVIA

Ah, Fileno, Fileno!

Tu mi beffeggi e fingi non sapere
il mio vèr te mai cambiato amore
da la tua crudeltà, da la tua asprezza?

FILENO

Io non ti intendo. Dimmi, che vorresti?

SILVIA

Vorrei che tu osservasti
quella legge d'Amore:
"Chi di cuor ama, deve esser amato".

FILENO

E pure tu ritorni a questo amore,
quasi ch'io lo conosca.

SILVIA

O sfortunata Silvia, ove ti guida
il tuo crudel destino?
Ad amare un fanciullo,
ch'ancor non sente l'amoroso caldo?

FILENO

Ormai son sazio, Silvia. Se non vuoi
altro da me, mi parto e vo a la caccia.

SILVIA

Vorrei che tu m'amasti, o bel Fileno.

FILENO

S'altro non brami, voglio contentarti.
Io t'amo, t'amo e ti dono il mio amore.

Sei mo' contenta, Silvia?

SILVIA

O me felice,
s'a le parole rispondesse il core,
s'egli è vero che m'ama.
Dolcissimo mio bene,
mostrami un segno solo del tuo amore.

FILENO

Ho veduto sovente
gli amanti in testimonio del suo amore
donare a le sue amate rose e fiori.

SILVIA

Tu dici il vero. Adunque,
donami quelle rose
c'hai ne le labra ascose.

FILENO

Io rose ho ne le labra?

SILVIA

Sì, Fileno,
soavissime rose,
che nutre amore con l'aura odorata,
la qual da la tua dolce bocca spira.
Cogliere non le voglio,
ma come ape ingegnosa
libar il succo per nutrire il core
del dolcissimo mel che forma Amore.

FILENO

O che intoppo mi è dato oggi ne' piedi?
Io non rose, Silvia,
né men le posso avere,
che la stagione ancor non è di rose.

SILVIA

Rose son le tue labbia,
rose la dolce bocca,
rose le belle guancie.

FILENO

M'accorgo che di me tu prendi gioco
e mi vai trattenendo con tue ciancie,
come se' usata far, però me 'n vado.

SILVIA

Ardire, ardire, Silvia.
Metti giù la vergogna,
che la vergogna è inimica d'Amore.

Non ti partir, ben mio, che chiaramente
narrerotti le rose ch'io vorrei.

Lascia ch'al tuo bel volto accosti il mio,
et in quell'infinito
pelago di dolcezza
tempri l'ardor de l'amorose faci
con dolcissimi baci.

FILENO

Sei pure andata tanto raggirando
con tue parole, Silvia, ch'io t'ho intesa.
Dunque da me sfacciatamente cerchi

ch'io ti baci, e da te baciarmi lasci?
E la vergogna non ti tinge il volto
di quel rossor ch'a dongella conviene
nobile, nata di celeste seme?
Adunque così imbratti i puri amori
che si sogliono usare in queste selve?
Non son tanto fanciul che non conosca
quanto biasmevol sia questa dimanda.
Pàrtiti tosto, e non mi star più avanti,
e tienti a gran ventura
s'io non rivelerò questo atto indegno.

SILVIA

Se l'Aurora a Titone i baci invola,
se la madre d'Amore i baci fura
al suo diletto Adone, se Cupido
comanda nel suo regno
che 'l bacio sia d'amor verace segno,
perché mi biasmi tanto? Ah garzon crudo,
copri tua crudeltade
col manto d'onestade?
Cupido, s'egli è vero che sii dio,
vendica acerbamente un tanto oltraggio,
più tuo certo che mio.

Scena settima

LICORI

Non così tosto Melampo e Licisca,
cani de la mia Silvia, si slegaro,
ch'a pieno corso seguitai la traccia

de l'orme impresse ne la molle arena
del vicin fiume, ma si rinselvaro
tra certe piante, e ne perdei la vista.
Cercato ho il bosco, il colle, la campagna,
le grotte e le spelonche ad una ad una,
e non so più dove volgere il piede,
ma poscia che son giunta in questo loco
ermo e selvaggio, dove né di gregge
né di pastor si vedono vestigi,
ma s'ode sol de le piante il susurro
e 'l grato mormorio di quelle fonti,
voglio disacerbare i miei martiri
e sfogare quel duol che mi tormenta.
Dunque, frondose selve, erbose valli,
grate ombre, piaggie amene, aprichi colli,
fresche aure, antri selvaggi, chiari fonti,
vi prego essere attenti
ad udir la cagion de' miei tormenti,
qual palesare ad altri non ardisco.
Già tre e tre volte or l'argentato corno,
or de' diurni raggi emulatrice
ha mostro a gl'indi et a gli esperii lidi
il volto pieno di splendor la luna,
poi che la cara liberdade ho perso.
Ninfa, se non per rara beltà altera,
almen di chiaro sangue, andava errando
per questi prati e selve, ora tessendo
di varii fior ghirlande a le mie chiome,
or con schiera di ninfe cacciatrici
facendo preda di silvestri fere.
Occorse un giorno (o giorno a me infelice,
principio del mio pianto e del mio duolo)

ch'essendo sola a pie' di questo monte
senza arco, senza stral, senza faretra,
cosa insolita a me (così cred'io
volesse il mio destin empio e crudele)
da folta macchia d'arboscelli uscito
terribile cingial ver me si scaglia.
La bocca, anzi voragine profonda
versava spuma, e gli occhi scintillanti
spiravan rabbia, e le gran zanne orrende
minacciavan furor, ferite, morte.
Io senza arme, assalita a l'improvviso
da così fiera e spaventosa belva,
mi fei di gelo per timore, e 'l viso
di pallido color a un tratto tinsi.
et a la mia salute non avendo
altro scampo che 'l pie' veloce e snello,
a la fuga mi diedi, e forse avrei
periglio sì mortal col corso schivo.
Ma mentre spicco un salto per gettarmi
oltre una fratta, che coi densi rami
la fera avrebbe ritardata alquanto,
mi si sciolgon le chiome, e a l'aria sparse
s'involgono in un ramo d'un ginepro.
Alor mi tenni morta e di dolenti
stridi féi risonar la valle e 'l monte.
E già il cingial era vicino, quando
Fileno, che per sorte in quei contorni
giva cacciando, a li miei gridi corse.
Egli, attizzati incontinente i veltri,
arrestò¹ il corso a la tremenda fera.
Cavato poi da la faretra d'oro

¹ Nel testo si legge *arrestò*.

et adattato a l'arco un stral pungente,
fe' voto a Cinzia d'offerirle il teschio
se favoriva il colpo: essaudì il nume.
Lo strale sibilando andò a ferire
dove l'occhio e la man l'avea drizzato,
cioè nel manco lato; e sì felice
fu il colpo, che trafitta e pelle e carne
ritrovò il membro ove la vita alberga,
siché fremendo e digrignando i denti
il cingiale spirò l'alma e la rabbia.
Vedendo poi Filen, che da me sola
scior non potea l'inviluppate chiome,
volea accostarsi a me, ma non ardiva,
ché, se pietoso affetto lo spingea,
virtuoso rispetto lo frenava.
Alfin, tinto l'avorio del bel viso,
non so, se devo dir, d'ostro o di rose,
"Non ti sdegnare" disse "o bella ninfa,
ch'io mi t'appressi e sciolga il biondo crine,
degno laccio d'amanti e non di rami".
Io, vinta da vergogna, altro non dissi,
se non: "Pastor cortese, io ti ringrazio".
Poi gli occhi ancor di pianto ruggiadosi
alzando verso lui congedo presi.
Ma, ahimè, ne lo splendore s'incontraro
de' vaghi et amorosi lumi suoi.
In quell'incontro l'alma fu rapita
da una insolita gioia, da un piacere
insino allora mai da me sentito.
Poi, da questo piacer nacque il desio,
e dal desio, non so se devo dire
amore, o pur cara benevolenza,

ma se fu Amor, fu Amore pargoletto
e tenero bambin, semplice, puro,
senza stral, senza ardor, senza veleno,
che suggerendo a me la rimembranza
de la vita acquistata per Fileno
con dolcissimo cibo nutria il core.
Ma molto non durò questo contento,
che in pochi giorni fatto grandicello
e dibattendo l'ale nel mio petto
ha acceso un foco no, non una fiamma,
ma un Etna, un Mongibello,
e pur sta chiuso tanto incendio mio
sotto chiavi di tema e di vergogna.
Lo sapete sol voi, virgulti e frondi
da' miei sospiri impallidite et arse,
lo sapete sol voi, caverne e grotte,
dove talor m'affido,
fatte fornaci ardenti
da quell'ardor che nel spirar essalo.
Dunque, se chiuso foco
via più d'ogn'altro infiamma,
ch'ardore è il tuo, o misero mio core?
E tu vivi? e tu spiri? e tu non mori?
o almen non chiedi aita
in tanto foco, misera Licori?
S'una amata si lagna che 'l suo vago
le sia crudele con lamenti e pianti,
spera ammollire l'indurato petto.
Se per pastor gentile
arde ninfa d'amore,
gli fa noto il suo ardore.
Infin la cruda e indomita leonza

con ruggiti men fieri
a l'amato leon scopre il suo amore.
E che credi che siano li susurri
d'amorosa colomba?
son gemiti e sospiri
con li quali fa noti i suoi desiri.
Ecco là Filomela,
che scherzando se 'n va di fronde in fronde,
e dice al suo amatore:
"Io ardo, io ardo, io ardo per amore".
Et egli in dolci note le risponde:
"Ho un stral, ho un stral confitto al core".
Io sola, io sola al mondo
di sfortunato amor misero esempio,
m'abbruggio e tacio. Sto tacita et ardo,
perché così commandi onestà santa,
d'alma onorata inestimabil fregio.
Ma qui, chi 'l crederebbe?,
non finisce il mio male, il mio tormento.
Non bastava, ch'Amore m'abbruggiasse
con incendio sì grande,
s'anco la gelosia
non mi facea gustar l'amaro toscio?
Silvia m'ha rivelato
ch'ama Fileno e spera in breve tempo
non pure averlo amante, ma marito.
Ahimè, che tal parole
m'hanno trafitto il cor con mille punte.
Ahimè che tal parole
mi sono state amare più ch'assenzio.
O avvelenata piaga, che m'ancidi!
O peste che m'infetti et avveleni!

O infernal furia, che ne l'egra mente
 col tuo pestifer angue
 spargi sdegno, furor, insania, rabbia!
 Che farò, ahi lassa, in così aspro martire?
 Chi mi porgerà aita?
 Chi almeno avrà pietà del stato mio? *Io*
 O là chi è quello, che ragiona meco? *Eco*
 Eco gentile, che da le tue fiamme
 impari aver pietà de l'altrui foco,
 questo aspro mio tormento avrà mai fine? *Fine*
 È possibile adunque ch'una volta
 in questo petto refrigerio alloggi? *Oggi*
 Chi fia sì pio, che porga oggi conforto
 a questa amante languida et essangue? *Sangue*
 Dunque da sangue ho da sperar pietade?
 se il vero ora da te mi è riferito? *Ferito*
 Come esser può che un ferito ristori
 un tormentato, moribondo core? *Core*
 Sì sì t'intendo, vuoi dir che 'l mio core
 da acuto stral ferito e un rio spargendo
 di sangue, darà fine ai miei tormenti. *Menti*
 Mentir non posso, perché morte sola
 troncando il vital stame, può finire
 il dolor mio con miserando esempio. *Empio*
 Se parli di Fileno, hai torto, ch'egli
 non è già quel crudel satiro d'Irco. *Irco*
 Sei troppo oscura. Dimmi: è ver che sangue
 per spegnere il mio foco ha da versarsi? *Sì*
 L'hai pur detto una volta.
 Adunque, se la piaga del mio core
 risanarsi non può se non con sangue,
 aprirà presto nel mio petto

ampia fenestra
questo dardo acuto,
e uscendo fuori sanguinoso, ricco,
porterà seco l'alma, il duolo, il pianto.
Ma voglio prima andar a le mie case,
dove non tornerà mai più Licori,
se non essangue spirto et ombra cruda.

Il fine del primo atto

ATTO SECONDO

Scena prima

FROSINO, CORO di cacciatori, FILENO

FROSINO

Credo ch'ormai si saranno raccolti
quegli altri cacciatori ne la selva
e già mi par d'udire il suon de' corni,
che fanno ribombar la valle e 'l monte.
O che stupenda caccia sarà questa.

CORO

Degna di te, Frosino, che sei tanto
da Cinzia favorito, e ben conviensi
che, s'al suo nume il cor, l'opre, gli studi
da la prima lanugine sacraستي,
ella deà de le selve ne le selve
parte de le sue grazie a te comparti.

FROSINO

Di Cinzia son devoto, e insino quando
avea il crin d'oro, ch'or fatto è d'argento,
seguito ho l'orme di questa gran deà,
e venerato altari e tempi suoi,
come sono per far, finché la Parca
tagli de la mia vita il fatal stame.

CORO

Ma che ti mosse a seguitar D'iana
in quell'età ch'è tanto stimolata,
anzi la quale per se stessa corre

precipitosa a seguitar Cupido,
nume così contrario a questa deà?

FROSINO

La crudeltà di quel fiero tiranno
c'hai nominato e 'l mondo chiama Amore,
ma che più tosto dovrebbe chiamarsi
orso, tigre, leon, serpe, aidra, arpia.

FILENO

Dicono pur ch' Amore è un dolce mele,
un nettare soàve,
una ambrosia celeste,
un mare di piacere, un gioir caro,
un gran diletto, un giubilo, un conforto,
un gaudio, una ineffabile dolcezza,
un contento supremo, un sommo bene,
una vita felice, un paradiso.

FROSINO

Ah figlio mio Fileno, ché mi giova
così chiamarti, se ben sei nepote,
poiché infin quando tu con pie' tremante
e vacillante passo caminavi,
t'amai da padre, e poiché è morto Alteo
tuo genitor, avuto ho di te cura
quanto Tirinta genitrice tua.

CORO

Cara pietà, bene impiegato amore
in fanciullo sì bello e sì gentile.

FROSINO

Anch'io nel verde april degli anni miei
sciocco pensai d'Amor quel che tu dici,
ma in pochi giorni e conobbi e provai
ch'Amore è un fele, un assenzio, un veneno,
un pelago¹ di lagrime e di pianto,
un rio dolore, una dolente asprezza,
una aspra crudeltade, un crudo affanno,
una affannata vita, un vivo inferno.

FILENO

Dicono pur ch'è dio de l'universo.

FROSINO

Anzi corrompe, infetta, ammorba il mondo.

FILENO

Che l'aura sua vital per tutto sparge.

FROSINO

Spira furor, insania, rabbia, morte.

FILENO

E ch'è figliuol de l'alma Citerea.

FROSINO

Egli di Vener figlio? egli prodotto
da quel chiaro splendor del terzo cielo?
L'ozio il produsse e la confusione
di seme scelerato di desio
e lusinghiera speme nutricollo.

¹ Nel testo si legge *pelagio*.

FILENO

E che nel sen di bella donna alberga.

FROSINO

Sì, nel seno d'Aletto e di Megera.

FILENO

E reti fa degli aurei crespi crini.

FROSINO

Sì de' lascivi abominevol modi.

FILENO

E dai lucidi rai fiammelle avventa.

FROSINO

Sì dal regno di Pluto ardor nefando.

CORO

Frosino, par che tu trappassi il modo
in biasimare e disprezzare Amore.

S'a te crudele fu, verso tant'altri

umano si è dimostro,

gentil, benigno, pio.

E quello che tu chiami infernal mostro

è chiamato da lor celeste dio.

FROSINO

Lascia pur dir, figliuol, credi a chi t'ama.

Amor non fece mai lieto un amante,

e chi lo chiamò Amor, volse dir morte,

perché ha fin sempre tragico e funesto.
E chi lo chiamò Amor, volse dir mare,
che nel principio placido e tranquillo
talor ceruleo campo,
talora sembra avere
liquefatto cristallo nel suo grembo.
Poi, se scherza con l'aure e increspa l'onde
causa di sé spettacolo giocondo,
ma alfin, come leone, irato freme
e desta flutti torbidi e sonanti,
e con l'ondose sue fiere procelle
or fa varchi a l'inferno,
or minaccia le stelle.
Giorno tre e quattro volte a me felice,
giorno sereno e candido, benigno
fato, stella ridente, ora beatrice,
quando scosso dal collo il grave giogo
d'Amore, e sciolto da' suoi lacci indegni,
il cor ti consecrai, casta Diana.

CORO

Dunque, poiché è così, saggio Frosino,
andiam lieti cantando:
"Gran figlia di Latona,
santa triforme deà,
sorella di quel dio ch'apporta il giorno,
tu rendi il cielo adorno
de la seconda sua maggior facella.
Tu nel regno d'Averno
hai nume sopra l'alme
dannate a li martiri.
Tu diva in terra spiri

casti pensier, pie voglie, santi ardori,
e purghi l'alme da' profani amori.

Scena seconda

TIRSI

Mentre, per isfogar l'acerbo duolo
per le repulse fattemi da Silvia,
vagava qua e là fuor di me stesso,
trovai Licori mia sorella alquanto
smarrita in viso, e quasi lacrimosa.
Volli saper la causa e lei mi disse
ch'a tutto corso avea seguito i cani
di Silvia, che slegati eran fuggiti
a lungo il fiume, e poi che ne' cespugli
gli avea smarriti, né mai più trovati
per lungo ricercar che fatto avesse,
e che però sconsolata e dolente
era. Poi mi pregò ch'andar volessi
a trovar Silvia e dirle ch'ella, stanca
e molle per sudor, giva a mutarsi,
e però che potea con l'altre ninfe
andare, ove Frosino
nobilissima caccia far disegna
poi che cercati avrebbe ancora i cani,
né senza lor sarebbe ita a la caccia.
Questa occasion d'andar a la mia dèa
quanto grata mi fu, lo sa chi è amante.
Nè offenderla io stimava,
se bene poco fa detto m'avea
che più non capitassi al suo cospetto,

perché non come amante,
ma come messo di Licori io giva,
però subitamente volsi il piede
per la strada del bosco verso 'l colle.
Giunto che fui nel mezo, ecco che sento
cani latrar, et a la volta mia
calpestio quasi di corrente fera.
Preparo il dardo, e sto con l'occhio attento.
Et ecco stanca et anelante dam[m]a
seguita da duo veltri: io non mi movo,
ma aspetto che s'accosti, et quando è tempo
il dardo lancio e nel fianco la colgo.
A pena cade, che le furo adosso
questi doi cani: affisso gli occhi e scorgo
ch'uno è Licisca, e che l'altro è Melampo,
cani de la mia dèa, quelli che invano
avea seguiti e cercati Licori.
Subito me gli accosto e gli fo vezzi,
e gli lascio saziar l'ingorda voglia
ch'avean d'insanguinar la bocca e 'l dente
ne la già morta dam[m]a, e in questo mentre
mi sciolgo il cinto e al collo gli l'annodo.
Varii pensier alor mi suggeriro
pietà fraterna, e l'amoroso dio.
La pietade volea ch'io conducessi
questi cani a Licori, acciò non gisse
più faticando per selve e per colli.
Amor volea ch'a Silvia li menassi,
per fruire il bel volto e le parole.
La fratellanza mi spingea a Licori,
forza d'Amor mi stimolava a Silvia.
Contrastarono un pezzo pietà e Amore.

Al fin vinse Amore. Scopri il modo
con cui non sol potessi udire il canto
di quella mia dolcissima sirena,
ma tutto oggi mirare il bel semblante,
e goder la presenza e forse ancora
cinger le braccia intorno al bianco collo,
e con le sitibonde labra mie
il nettare succhiar da la sua bocca.
“Va’”, disse Amore “e tu, che sei simile
a Licori nel viso e nel parlare
vestiti la sua gonna, intreccia il crine,
fa il passo grave e dove son pastori
tien basso il ciglio e maestoso il volto.
Vattene a Silvia e fingi che i suoi cani
t’hanno fatto tardar per la sua fuga.
Così avverrà ne l’odierno giorno
che in non sperato gaudio tu gioisca,
e forse fia che lei venga a parlare,
pensandoti Licori, di te stesso.
Alora tu potrai
far officio per te, pregar che lei
non sia sì cruda ad un fedele amante,
e s’ama la sorella, ami il fratello,
il quale non richiede altro da lei
se non il santo nodo d’Imeneo”.
Alato arcier, Cupido, dio potente,
tu incontrar mi facesti la sorella,
tu mi drizzasti il passo verso ’l bosco,
tu fosti, che li cani a me guidasti,
tu mi consigli ordir leggiadro inganno.
Ecco, vado essequire il tuo consiglio.
Tu, che ne fosti autore,

prestagli ogni favore.

Scena terza

IRCO satiro

Né ricca conca gravida di perle
nel mare d'oriente,
né sotto marin scoglio
corallo rubicondo,
né in parti sì secrete oro et argento
o s'altro più di pregio il mondo stima,
da la madre natura son nascosti
quanto nel petto umano
da sagacità umana uman pensiero.
Se 'l leon rugge, indizio è quel ruggito
d'ira e di sdegno. Se la tigre freme,
quel fremito minaccia ira e vendetta.
Se 'l serpe fischia e inalzando il capo
tre lingue vibra, avvisa che tu fugga
il dente acuto e 'l velenoso morso.
Solamente tra tutti gli animali
ha l'uom profondo, imperscrutabil cuore.
Se piange, sotto il pianto asconde il riso.
Se ride, sotto il riso asconde il pianto.
Se geme, se si lagna, se sospira,
nel core gode, giubila, festeggia.
S'ha la faccia gioconda, se gioisce,
grave et aspro pensier la mente preme.
O quanti e quanti ne l'inique corti
e dentro le città picciole e grandi
le scelerate voglie van celando?

Quello ha sì dolce de la lingua il suono,
che sembra in bocca aver nettare e manna:
ma il petto suo di viperino sdegno
e d'implacabil odio è fatto albergo.
Quell'altro ti accarezza e ti lusinga,
acciò tu incauto ne la rete caschi.
Ti essalta al cielo in tua presenza alcuno,
ma poi con venenate empie parole
ti biasma, infama, lacera, consuma.
Spesso da quel, da cui tu sperì aiuto,
grazia, favor, hai danno, oltraggio et onta.
Ma chi potria narrar in una sola
minima particella il finto core,
la doppia e scaltra mente de le donne
piene di fraudi, insidie, astuzie, inganni?
Non parlo de le scelerate Circi,
de l'impudiche e fetide Meduse,
che con gl'incanti de' mentiti vezzi,
bugiardi risi, fraudolenti sguardi,
parole lusinghiere, atti fallaci,
acciecano, affascinano la gente,
e in fere, in tronchi, in sterpi, in piante, in sassi
trasformano chi l'ama e chi le segue.
Parlo di quelle che celesti dèe
sembrano a primo aspetto, e nondimeno
sono voraci Arpie, Sfingi, Megere.
Parlo di quelle ne le qual, se miri
le modeste maniere, il guardar basso,
il parlar poco, il pie' ritroso e schivo
dagli uomini, il vestir semplice e schietto,
li capelli incomposti, il viso in cui
sola risplende la natia bellezza;

templi di pudicizia le diresti,
e pur sono sentine di lascivia,
di sozze voglie e di Veneri immonde.
Ecco Licori, quella saggia ninfa,
quel fior di pudicizia e castitade,
quell'esempio d'onor, quella che fugge
insino l'ombra dei pastor, che schiva
insino imprimer l'orme ove uom camina:
è tanto innamorata di Fileno
che si strugge, consuma, langue, more,
e così bene finge, e i suoi desiri
sagace, scaltra, ingannatrice asconde
sotto mentito velo d'onestade,
ch'ognun la pensa nova Diana.
Anch'io, ingannato da questa apparenza,
se ben d'ardente, inestinguibil foco
per la sua bellezza ardo et avampo,
et ho nel petto immedicabil piaga
fatta da' suoi begli occhi, non ho ardito
palesarle il mio amore, il mio desio,
temendo non turbare il bel sereno
del vago viso, in cui con chiara lampa
par che pudica castità sfavilli
e aver da quel suo grave superciglio
non sol repulsa, ma vergogna e scorno
e incorrer nel suo odio, ch'a me fora
quanto si può pensar grave et acerbo.
Ma, poiché il ciel e mia benigna sorte
m'ha levato quel vel che tutti abbaglia,
et ho scoperto che nel viso solo
Diana alloggia, ma nel cor Cupido,
ho mutato parere. Or state a udire

come ho scoperto l'amor di Licori.
Io questa mane in un fiorito prato,
ch'è dietro a quella rupe, per diletto
tendeva insidie a semplicetti augelli
con lacci, reti et inveschiate verghe.
Et ecco a l'improvviso odo una voce
di donna che si lagna; esco dal prato,
ma non fo molti passi, che m'accorgo
che costei è Licori: guardo, miro
se vedo alcuno che le faccia oltraggio.
Niuno scorgo. Alor foco s'ardente
e s'agliardo stimolo m'assale
d'amoroso desio, che già m'accingo
in s'opportuno, solitario loco,
godere del suo amor, voglia o non voglia.
Pur non ne segue il fatto, e 'l piede arresto,
perché la maestà di quel bel volto
al lascivo pensier l'impeto toglie.
Ascoso dunque tra i cespugli miro
con famelici sguardi ora il crin d'oro,
or gli occhi vaghi, che stille d'argento
spargean talor, talor liquide perle
sopra le rose de le belle guancie,
e dopo lungo giro di parole
da' singulti interrotte e da' sospiri,
odo ch'esprime il nome di Fileno
con accenti s'flebili e dolenti,
ch'Eco mossa a pietà del suo dolore
dai cavi sassi le rispose e disse,
ben con tronche parole e scure voci,
che le avrebbe arreccato oggi conforto
sangue, e un ferito, e nominò me ancora

satiro, ch'Irco per nome m'appello.
A fe', a fe', se ben non sono Edipo
e se ben Eco in quelle sue risposte
ha parso una altra sfinge, vo' vedere
se so verificar questo suo enigma.
Irco son io, Fileno mio rivale
sarà il ferito e morto, et il suo sangue
sparso spegnerà il foco di Licori.
La qual, se ben batterà palma a palma,
straccierà il crine, graffierà le guancie,
dagli occhi spargerà fiumi di pianto
per la morte improvvisa di Fileno,
alfine, come è de le donne usanza,
che quando hanno gustato una sol volta
che cosa è amor, si stimano infelici,
quando non sono in servitù d'Amore,
provedersi vorrà di novo amante.
Alora avrò gran campo di scoprirle
l'amorose mie fiamme, e farò tanto
con caldi prieghi, offerte, ricchi doni,
ch'ottenerò il mio intento e 'l mio volere,
e quando poi non giovi cosa alcuna,
adroprerò la forza. E che difesa
verginella sì delicata e molle
potrà far contra me così robusto?
Or disegno appiatar mi in quel cespuglio
et aspettar Fileno, che sovente
suol passar per di qua, perciòché questa
è la strada d'andare a le sue case.
L'assalirò da tergo a l'improvviso,
et a la testa disegnando il colpo
con questa dura mia nodosa mazza

toglierò in un momento a lui la vita,
a Licori il tormento, a me l'impaccio.

Scena quarta

TIRINTA

Oggi rinnova il sole
co' suoi perpetui et uniformi giri
il giorno in cui con marital legame
ad Alteo fui congiunta.
O memoria gioconda, o giorno caro
e a me troppo felice, se la morte
le mie dolcezze non amareggiava.
Alteo, di grossi armenti e minor gregge
e di fecondi campi e prati molli
ricco, quant'altro alberga in queste parti,
Alteo, le cui maniere, atti, costumi
non custode di mandre
lo faceano parere,
ma nato et allevato in regal stanze,
Alteo da me diletto, Alteo ch'amava
d'affettuoso amor me sua consorte,
Alteo, che in me vivea
et io viveva in lui,
e de l'alme, de' cori d'ambidui
aveva fatto una sola alma, un core
candido, santo maritale amore:
ma ahi!, che dopo tre lustri iniqua morte
disgiunse così amante e amata coppia.
Me lo rubbò la cruda
col suo rapace artiglio,

e di lui non serbo altro
ch'un dolente ricordo,
ch'ognor mi cava dal petto e da gl'occhi
sospir focosi e un pelago di pianto.
Quanto c'ho di ristoro e di conforto
è il mio dolce Fileno, in cui risplende
de la beltà, de la virtù paterna
in giovanile età lucido raggio.
Egli da vani amori ha l'animo lontano,
né ancor la face de l'alato dio
il semplicetto petto gli ha scaldato.
Mostra in tenera età sen[n]o virile,
non sdegna i suoi minori, ama gli uguali
e li maggiori riverisce e osserva.
Il suo diletto e suo maggior piacere
è di Diana essercitar gli studi.
È andato con Frosino mio fratello
a l'odierna caccia, et io, la quale,
come madre amorosa, ma più ancora
per la memoria del mio caro sposo,
amo Fileno più de la mia vita,
sempre pavento di qualche periglio,
sempre mi trema il cor, ch'orso o cingiale
il mio dolce Fileno non offenda.
Ma questo mio timor fatto è maggiore
più de l'usato per un strano sogno
c'ho fatto questa mane, mentre l'alba
apria le porte in oriente al giorno.
Esser pareami in un fiorito prato,
dove di varii fior, gigli, viole
empìa le mani e 'l grembo.
Fileno venia meco

giubilando e cantando, il quale avea
ucciso co' suoi strali orribil fera.
Me lo stringeva al seno, e mille baci
gli dava, e sopra la sua bionda testa
poneva ghirlandette,
che de' più belli fior tessute avea.
Ma in questo mentre egli con piede incauto
calca ascoso ne l'erbe orrido serpe,
che spirando veneno inalza il capo,
e la tenera pianta irato offende.
Grida il fanciul ferito, et ad un tratto
mi cade a' piedi scolorito in viso,
e chiude gli occhi, e par ch'essali l'alma.
A l'infelice, repentino caso
mando dal petto dolorosi stridi,
e fu tanto l'orrore e lo spavento
che 'l sonno mi si ruppe e mi trovai
con occhi lagrimosi e cor tremante.
Son poi restata sì dolente e mesta,
che par che l'egra mente
di vicino infortunio sia presaga.
Però andar voglio al tempio di Diana
et ivi supplicar la santa deà
con calde preci e cor devoto e pio,
che cangi in bene il paventato male
e da infortunio rio
difenda e da periglio
il suo divoto mio diletto figlio.

*Scena quinta*¹

SILVIA, DORI

SILVIA

Destin crudel, sorte malvagia, stelle
inimiche e perverse, empio Cupido,
vi sete pure uniti
in questo dì infelice a tormentarmi!
Voi irrigidiste il core,
voi inaspriste la lingua al bel Fileno.
Egli, ch'è così dolce e sì gentile,
tutto amor, tutto grazia,
se non l'aveste spinto,
sciolta avrebbe la lingua
in parole sì aspre e sì pungenti,
contra me, il vo' pur dire,
se non bella almen nobile fanciulla?

DORI

Silvia non ti lagnar, non han possesso
feminili lamenti in nobil alma.

SILVIA

Dori, mai tu provasti
quanto il foco amoroso sia cocente,
quanto acerbo il dolore,
quanto ardente lo sdegno in donna amante
che disprezzata sia da chi dovrebbe
cadere a' piedi suoi supplice e umile.

¹ Nel testo si legge *qunita*.

DORI

Forse egli ama altra ninfa.

SILVIA

Se gli scaldasse il core
amoroso desio d'altra dongella,
di quest'atti villani
ascriverei la causa ad altro foco,
ma so ch'egli non ama
se non l'arco, gli strali e la faretra,
e più prezza veder dietro a una fera
un cane, che l'amor di mille ninfe.

DORI

Adunque, Fileno
ancor non sente amore.
Perché ti struggi, perché ti consumi,
misera Silvia?
Non sai che in vano spargerebbe il seme
l'agricoltore in arenoso lido?
Non sai che legno, benché arido e secco,
non può conciper fiamma
se prima non si scalda?

SILVIA

Ah Dori, tu non sai
la potenza d'Amore.
Se da gelida e alpestre selce trae
piccolo colpo di fucile il foco,
perché non potrà Amore
da freddo, duro core
cavare, se non fiamme, almen faville?

DORI

Ma ritardando Amore,
come ritarderà, scaldar Fileno,
che disegni far, Silvia?

SILVIA

Come elitropio raggirarmi ovunque
del mio fulgido sol la luce splende.
Come Fenice avanti il mio bel lume
ardere, e incenerir nel proprio rogo.

DORI

Quanto meglio sarebbe
al tuo stato, al tuo onore, a la tua pace,
non ritrovarti, ove Fileno sia:
sai pure che per gli occhi
dagli amanti si beve
e bevuto s'augmenta
l'amoroso veneno.

SILVIA

Anzi ne' più cocenti estivi ardori,
quando dal più alto cerchio Apollo vibra
luci di raggi no, ma accesi lampi,
non è sì grato a le languide erbe
il ruggiadoso umor che l'alba sparge,
o fresca pioggia, che da nube stilla,
come a l'afflitta innamorata mente
del mio vago Fileno la presenza.

DORI

Se 'l tuo stato, il tuo onore, la tua pace
a star da lui lontana non ti move,
movati almen lo sdegno
de l'averti sprezzata.

SILVIA

Non solo il suo dispregio non ha estinto
una favilla del mio foco ardente,
ma come Amore m'abbia aperto il varco
a bere il dolce nettare amoroso,
da più fervide fiamme arder mi sento,
e tanto mi compiaccio in quest'ardore
ch'io vo' gire a la caccia
per seguire i vestigi
di questo mio soave Mongibello.

DORI

Ah Silvia, Silvia, son questi gli studi,
son queste l'opre, in cui con somma lode
hai speso e spendi il fiore
de la tua gioventude?
Dunque tu lasci il riverito nume
di Cinzia (ahi cambio indegno!) per Cupido?
Dunque tu muti la faretra e l'arco
in amorosi, anzi funesti strali?

SILVIA

Vattene Dori, e non mi dar più noia,
che in delicato membro mortal piaga,
quanto è più tocca, tanto più inasprisce.

DORI

Quanto di lei mi duol, misera ninfa!
Ma la luce è odiosa agli occhi infermi
e 'l mele pare amaro al gusto infetto.

SILVIA

O che tedio, o che noia
m'ha dato questa ninfa.
Vo' coricarmi in questa verde erbetta,
sin che venga Licori. Almen potessi
dormire e insognarmi che Fileno
mi stringesse al suo seno.
Sonno soave e caro,
compagno del silenzio,
tu ad ogni affanno amaro
con lo sopor de le cimmerie grotte
trovi schermo e riparo.
Vien, vien, ti prego, e con l'onda di Lete
apportami quïete.
Giaci con me ne l'erba,
e fa' men aspra la mia pena acerba.

Scena sesta

DAMONE, MOPSO

DAMONE

Adunque con crudel maledicenze
e villane parole ti ha scacciato
da la presenza sua
Tirsi nostro padrone?

MOPSO

Così va, Damon mio. Servo fedele
da gioventude innamorata e pazza
ha di sua servitù trista mercede.

DAMONE

Ah Mopso, Mopso, tu che fai del saggio
e del prudente, in questo errore incorri?
Non sai, ch'Amor non ha regola alcuna?
Ch'egli è nudo fanciul col velo agli occhi,
perché l'amante è a guisa d'un bambino
di senno e di consiglio affatto nudo,
e al suo bene più che talpa cieco?
E chi è colui che possa metter freno,
ordine, legge ad uno innamorato?
Qual eloquente lingua, qual faconda
bocca, dotte parole, dire accorto
sarebbero efficaci a persuadere
ad uno amante che l'amata lasci?
Dunque, sciocco, pensavi
poter con tue parole
remover Tirsi da l'amor di Silvia?
Poi, se bene son servo, ti so dire,
e che questo sia vero, lo conferma
l'odierno accidente avvenuto,
il verace parlar, semplice, schietto,
che vien da affezionato e fido core,
l'aver scolpito in fronte il suo pensiero,
il dritto oprar, la lealtà, la fede
son repute cose da fanciullo,
vanità, schioccherie d'animo vile.
La verità è odiata, e sol si prezza

chi con bocca bilingue, menzogniere
parole, modi scaltri, astuto ingegno,
finte lusinghe, costumi fallaci
mente, simula, finge, adula, inganna.

MOPSO

Finga chi vuole, amo d'amor fraterno,
se ben suo servo sono,
Tirsi, e per lui mi lascierei svenare.
Ho un cor solo, un sol viso, una sol lingua,
cor puro, viso schietto, lingua vera.
Ma ecco Licori che se 'n va a la caccia.

Scena settima

TIRSI in abito di Licori, DAMONE, MOPSO

TIRSI

Fortuna ha favorito il mio pensiero.
Son stato a le mie case, et ho trovata
la veste che Licori si è spogliata,
tutta di sudor molle, quella a punto,
ch'avea indosso, quando iva a la caccia
con Silvia, e m'hanno detto i miei pastori
ch'è tornata a cercar li can di Silvia.
Preso ho la veste, e questa chioma, ch'io
adoprar soglio, quando per trastullo
fingo d'esser Licori,
et in remota parte de la selva
mi son spogliato, e tra certi virgulti
nascosti i panni miei, mi son vestito
la veste di Licori, sì che a pieno

la rassomiglio. Il viso, il crin, la voce
ognuno inganna, or c'ho la veste ancora
chi mi conoscerà, se ben fosse Argo?
Fingerò passo tardo, andar modesto,
componerò il sembiante in atto grave
e farò quanto mi consigliò Amore.
Mi par mill'anni ogni picciol dimora
d'essere appresso Silvia e di fruire
il suon de le dolcissime parole,
specchiarmi nel bel volto
e coi soavi lampi
de le due stelle, anzi duo chiari soli
raserenare il fosco del cor mio.
Ma, ahimè, che veggio colà giù ne l'erba?
se non m'inganna il mio dolce desio,
ti vedo pur, ben mio.
Ahi che in un tempo istesso agghiaccio et ardo,
e scorre per le vene ardore e gelo!
Debbo accostarmi a lei? Sì, di che temi?
Fa bisogno a l'amante esser audace
e prender la fortuna per il crine,
quando benigna a lui volge la faccia.
Ma o che noioso intoppo
ora mi dà nei piedi!
Ecco là i servi miei. Che farai, Tirsi?
Se questi s'incontrassero in Licori,
serai scoperto con tuo danno e scorno.
Bisogna provveder. Questo pensiero
non avrà effetto bon. Né manco questo.
Orsù, questo è il rimedio. Olà, Damone,
o, Mopso, Tirsi ad ambiduo commanda,
et io voglio l'istesso,

che veniate a la caccia per mia guardia.

MOPSO

Siam pronti essequir quanto
voglion li nostri cortesi patroni.
Ma doviam noi venire
senza dardi, senza arme da ferire?

TIRSI

Dardi non mancheran, perché Frosino
suol proveder di quanto fa bisogno.

DAMONE

Chi avrà cura del gregge?

TIRSO

Li bifolchi.

MOPSO

Non vien Tirsi a la caccia?
l'invitai pur da parte di Frosino.

TIRSI

Certo accidente lo impedisce, et io
farò sua scusa con Frosino. Andate
con questi cani, che di Silvia sono,
verso la fonte, e dite a quelle ninfe
ch' adesso sarò là con la mia Silvia.

Scena ottava

TIRSI, SILVIA

TIRSI

O spettacol giocondo, o vista cara,
vita mia Silvia, Silvia anima mia,
hai chiusi gli occhi in placida quïete,
ma sempre aperti son gli occhi di Tirsi.
Tu dormi in dolce sonno, ma Cupido
tiene ahimè Tirsi in veglia notte e giorno.
Quelle amorse luci stanno ascose
sotto leggiadra nube, ma le luci
de l'infelice Tirsi son velate
da tenebrosa nube e stillan pioggia,
nube d'amaro duol, pioggia di pianto.

Occhi de l'alma mia lucido specchio,
se ben sete serrati, sento al core
il vostro folgorar, li vostri lampi.
E se chiusi avventate fiamme e dardi,
piagate et uccidete,
aperti, che sarete?

Occhi del ciel d'Amore,
stelle non già, che questo è picciol nome
al vostro gran splendore,
ma soli luminosi,
perché tenete i vostri raggi ascosi?
Per pietà forse, acciò che in tanti lampi
il petto mio non totalmente avampi?
Ma sarebbe pietà molto maggiore
con gli amorosi giri
mitigare il mio duolo e i miei martiri.

Occhi, voi chiusi state

per non veder la mia pena infinita,
o del pari col cuor luci spietate.
Quello non mi dà aita,
voi crude non degnate
mirarmi, mentre moro.
Vi prego, almen guardate
quanto v'amo et adoro.

O bellissima testa, almo ricetto
de' tesori amorosi,
sopra dura faretra tu riposi.
Posa sopra il mio petto
vera faretra, ove sono riposte
quante saette scocchi
da quei bellissimi occhi.

Umore ruggiadoso
che tra i ligustri e le vermiglie rose
del bellissimo riso spargi perle
et argentate stille
così vaghe a vederle,
scorgo che tu pietoso
vorresti l'amorose
temprar fiamme e faville
ch'ivi Cupido pose.
Ma t'affatichi in van, che già l'ardore
è penetrato al core.

Aura dolce, odorosa,
tu dalla bocca spiri
et uscendo tra l'una e l'altra rosa
pare che tu sospiri:
ma non sono sospiri
li fiati tuoi, son vento,
con cui, sì come sento,

fa il crudo alato dio
maggiore il foco mio.

Dolci labra amorose,
ch'Amore dentro imperla e fuori inostra,
dove Venere pose
le gioie e i piacer suoi,
perché in loco sì comodo da voi
un bacio almen non furo?
Ecco che m'assicuro,
m'abbasso, inchino et oso
fare un furto amoroso,
né stimo far errore,
rubbando un bacio a chi mi rubbò il core.

Dolci rosate labbia,
raccogliete tra voi l'anima mia,
ch'a voi lieta s'invia,
et in novella forma
si muta, e in un sol bacio si trasforma.

Che fai, Tirsi, che fai? Che gusto avrai
d'un bacio sol? Non sai, ch'egro di febre
con un sol sorso di freddo liquore
accende più la sete? e qual diletto
essere potrà il tuo, se immobil stando
la dolce bocca de la bella Silvia
ti negherà le sue maggior dolcezze?
Quello è dolce e soave
bacio, che porge Amore et amor rende.
Poi, s'ella si svegliasse
et al furtivo bacio
molto più affettuoso
ch'a dongella conviene,
ti conoscesse, o Tirsi, non averebbe

giustissima cagione di chiamarti
perfido, traditor, fellone, iniquo,
odiarti a morte, e di giusta ira accesa
tinger le sue saette nel tuo sangue?
Ah, non fia ver, vo' prima andar errando
per questi boschi, misero e dolente,
sinché la Parca o l'amoroso affanno
a quest'alma infelice apra le porte,
e con la vita termini il mio pianto,
che contra me di questo idolo mio
un nembo concitar d'ire e di sdegni.
Dunque fia meglio ch'io la sveglia. Silvia,
Silvia non dormir più, se vuoi venire
meco a la caccia. Su, su, sonnachiosa.

SILVIA

Ho fatto pure il saporito sonno.

TIRSI

Lievati, dico.

SILVIA

Hai tu preso i miei cani,

Licori?

TIRSI

Sì.

SILVIA

Ove sono?

TIRSI

Sono in mano
de li pastor miei, ch'a la fontana
ci aspettano con l'altre cacciatrici.

SILVIA

Dunque ancor noi colà volgiamo il passo.

ATTO TERZO

Scena prima

SILVIA, TIRSI in abito di Licori

SILVIA

Afè, afè Licori,
non pensava che noi
potessimo fuggire
di quel fiero cingial l'empito e l'ire.
Poi che ferito fu da' nostri strali:
con che rapido corso
si volse contra noi!
Con le mortali, formidabil rote
de le spumanti, sanguinose zanne
presto si fe' larga, patente via.
Quanti cani ha feriti? quanti uccisi?
quanto timore, ahimè, quanto spavento
cagionò in tutte noi? Io vidi Eurilla
e Clori in gran periglio, e se non era
il mio Melampo, vi restavan morte.
Buono per noi, ch'avemmo il pie' veloce,
a cui le penne anco il timore aggiunse.
Io son tutta affannata. E ancor mi pare
già già d'esser in bocca a l'empia fera.

TIRSI

Ogni passo, ogni moto e insino il fiato
del feroce animale
mi trafigeva il cor con punta acuta,
come imago d'orror, nunzio di morte,
non già perché molt'ami

questa mia corporal caduca spoglia,
che poco giovamento o danno fora
al mondo la mia vita o la mia morte,
ma per te, Silvia mia, che se tu fossi
in così verde età giunta a l'ocaso,
se l'irato cingial con empio dente
il candido alabastro di quel petto
di rubiconda riga avesse tinto,
s'oscurava il fulgor, cadea il decoro
di queste selve, anzi quella immortale
lor gloria si faceva soggetta a morte.
Languivano i cipressi, i pini, i faggi,
chinavano le palme il capo altero,
cangiavano ginepri, allori, mirti,
le verdi in nere, atre, lugubri frondi.
Le dure quercie, gli elci, i sassi alpestri
stillavan lagrimosi rii di pianto.

SILVIA

A grado sì eccellente e sì sublime
il merto mio non giunge,
Licori, e quel ch'a la tua gran beltade
è virtude e valore, e a la chiarezza
del sangue tuo giustamente conviene,
in me rivolgi: ma il tuo molto amore
troppo d'abbaglia.

TIRSI

T'amo, t'amo, Silvia,
(quasi che detto gli ho: ben mio, t'adoro)
di così affettuoso e ardente amore,
che con lingua narrar né so né posso.

E t'amerò, finché pasca quest'aura
e goda questo ciel, anzi non fia
che la morte il mio cor da te disgiunga.

SILVIA

So, vedo, provo quanto che tu m'ami,
Licori mia: così Filen m'amasse,
nel quale, ahimè, non so se sia maggiore
bellezza o crudeltade.

So ben che ne le guancie
ha rose matutine, ma nel core
pungentissime spine.

So ben, che nel vago suo semblante
il mele forma l'amorosa pecchia.

Ma ha posto gli aspri aculei nel suo seno,
So bene che nel suo viso alberga Amore,
ma ferità nel core.

TIRSI

Silvia, quanto mi preme il tuo dolore
in queste luci mie pregne di pianto
leggerlo puoi, così sveller potessi
del tuo vano desire la radice
col sangue mio, ch'or or mi svenerei.

SILVIA

Quando da me, Licori, ti partisti
per seguir li miei cani, m'incontrai
in questo vago idolo mio crudele,
sì come al sol nascente
apre la rosa le purpuree spoglie,
ma dove poscia invigorirsi spera

si scolorisce e langue, e quel splendore
ch'è fonte de la vita, a lei dà morte,
così al dolce apparire di Fileno
appersi il core ai rai del suo bel volto,
e sperai vita dal leggiadro lume,
ma ahimè che in bello, amoroso semblante
provai spietato affetto.
Mi scacciò quel crudele
da la presenza sua, dal suo cospetto!

TIRSI

Et è vivo? Et ha spirto? e vede? e sente?
Dunque si può trovar uom, che veduta
tanta bellezza, non l'apprezzi e ammiri?
E ammirata non l'ami?
e amata non la brami?
Dunque ninfa sì bella, in cui risplende
di celeste beltà fulgido lampo,
fiamma di mille cori,
rete di mille amanti,
è negletta, è scacciata da Fileno?
dimostra bene d'essere un fanciullo,
e fanciul sciocco. So quel che farei,
s'io fosse Silvia, come son Licori.

SILVIA

E che faresti?

TIRSI

Io mi risolverei
far quello che suol far prudente donna.
Fuggirei chi mi fugge,

scacciarei chi mi scaccia,
seguirei chi mi segue,
cercherei chi mi cerca. Abbracciarei
chi desia d'abbracciarmi, et amarei
chi di cuor m'ama et il mio amor desia.
Mancano forse e leggiadri e gentili
e nobili pastor, quanto Fileno,
che per la tua bellezza
ardono in mille fiamme?

SILVIA

E chi è colui che pareggiar si possa
al vago, leggiadrissimo Fileno?

TIRSI

Fissa le luci tue nel volto mio
e ne vedrai l'imago.

SILVIA

Di singolar bellezza
ti fu natura larga donatrice,
e di celeste seme nata sei,
Licori mia. E tuo fratel, di cui
so che parli e di cui ritratto sei,
d'ugual bellezza e nobiltà risplende.
Ma che posso far io,
se quando Amor scolpì
nel petto mio
di Fileno il semblante,
l'occupò tutto et indelebil note
di temprà di diamante
con la dorata sua saetta impresse?

TIRSI

Di Tirsi parlo certo, e se ben sai
ch'io lontana da amor mai ragionai
teco d'amor, se non da te invitata,
et ho detto più volte che mi spiace
non l'amore di Trisi, ma l'insania;
nondimen la pietà, c'ho d'ambiduo
non men fraterna in te che in lui, mi spinge
a dirti quello che tu stessa sai,
ch'oggi non è pastor, ciò detto sia
con pace altrui, de l'amor tuo più degno.
Tralascio la bellezza, perch'al fine
presto passa l'aprile e 'l verno giunge.
Tralascio le ricchezze, che pur sai
ch'è restato d'Alcippo unico erede
mio genitor, qual altro non agguaglia
di numerosa greggia e grossi armenti.
Tralascio la progenie alta, celeste.
Parlo del molto amore, parlo, Silvia,
de la sincera, inviolata fede,
de la invitta e invincibile costanza.
Ha pure l'arator tre volte fesso
il fecondo terren col curvo aratro
e di mature biondegianti spicche
tre volte il metitore
s'ha riempito le mani e 'l capo adorno,
poi che egli da la rete del tuo amore
preso, e dal laccio di tua grazia avinto
ti donò l'alma e 'l core.
Egli a l'argente bruma, egli a gli estivi
calori, e quando le frondose viti

fanno corona agli olmi suoi mariti,
e quando il sole ad illustrar ritorna
del celeste monton l'aurato vello,
seguita Silvia, chiama Silvia, adora
Silvia, avampa per Silvia in mille fiamme.
Né Clori, né Nerea,
né Filli o Galatea,
ninfe non men di te leggiadre e belle,
e quello che più importa,
le proterve, ostinate tue repulse,
hanno diminuito una sol dramma
del suo federe amore.
E tu stai ancor dura? e non ti move
amore sì costante?
Costanza sì amorosa?
Hai tu 'l petto di marmo?
e di diaspro il core?
Bevesti forse il latte
d'ircana tigre o libica leonza?
Deh Silvia, Silvia mia,
muta, muta pensiero, ama chi t'ama.

SILVIA

Né generata fui da fera alpestre,
né di ferrigna scorza ho il core armato,
ma l'ho tenero e molle.
Amor lo sa, che mai vi spuntò strale.

TIRSI

Lascia dunque che Tirsi almen lo pungo.

SILVIA

Amor non lasciò loco a nova piaga,
quando con la bellezza di Fileno
lo saettò.

TIRSI

La piaga che fa Amore
è volontaria piaga, e saggia mente
con novo amor facilmente la sana.
Deh Silvia, Silvia mia,
muta, muta pensiero, ama chi t'ama!

SILVIA

Non posso non amare il bel Fileno.

TIRSI

Fresca aura, chiaro umor, terren fecondo,
pianta gentil ristora, nutre, accresce.
Ma impetuoso turbo acqua putente
a un tratto la scolora, secca, uccide,
così in alma ben nata
simiglianza d'amor amor produce,
nutre, conserva, aumenta,
ma la dissimiglianza lo distrugge,
a cui s'anco è congiunto
disprezzo de l'amante,
svanisce in un baleno,
come in aprica piaggia neve suole
a' caldi rai del sole.
Adunque, se Fileno
di mutuo amore non ti corrisponde,
anzi ti sprezza, scaccia, fugge, aborre,

facil cosa sarà che in te s'estingua
la fiamma del tuo mal gradito amore.
Deh Silvia, Silvia mia,
muta, muta pensiero, ama chi t'ama!

SILVIA

Soavemente Amor l'amante alletta
voler quel ch'egli vuole.
Dunque s'Amore vuol ch'ami Fileno,
anch'io l'istesso voglio,
né credo che in mia vita
altro foco d'Amor m'arda nel seno.

TIRSI

O cuor protervo, o mente pertinace,
che cosa ami in Fileno?
Un fanciul che ti sprezza e di te ride?
Una bellezza che ti fugge et odia?
Una gioia da te sempre lontana?
Un diletto qual mai non goderai?
Pensi forse con lacrime e sospiri
destar pietade in quel petto più duro
de selce alpestre e di marino scoglio?
Speri forse adescar con questa tua
se bene inestimabile bellezza
quel rigido, quell'aspro, duro core
inimico d'Amore?
Deh Silvia, Silvia mia,
muta, muta pensiero, ama chi t'ama.
Ama chi nel suo cor scolpita tiene
con note di diamante la tua imago.
Ama, chi immenso, singolare amore

in te muta, in te cangia, in te¹ trasforma.
Ama chi ha fatto del suo core un tempio
a la tua gran beltade,
et ivi te come suo nume adora.
Ama chi ti è presente, perché amando
me, certo non potrai non amar Tirsi.
Ama me, nel cui volto
la verace sembianza scorger puoi
di Tirsi. Tirsi, il qual da te non chiede
le tue mandre, il tuo gregge, li tuo' armenti,
li tuoi fecondi campi e prati erbosi,
ma solamente brama che gli rendi
amore per amore; sol desia
che tu lo faccia degno
di quel tenace nodo
con cui lega Imeneo li corpi e l'alme.

SILVIA

Quanto da te diversa
mi rasembri, Licori.
Più volte hai biasimato
questo importuno amor di tuo fratello,
et ora par che 'l fatto
più importi a te che a lui!

TIRSI

Biasmai, come ti dissi,
l'insania, la pazzia,
il vesano furore
di Tirsi, non l'amore.
Ma tu sei troppo cruda e troppo dura

¹ Nel testo si legge *te te*.

a chi ti prega, Silvia. Ora conosco
che s'odii Tirsi, non ami Licori.
Ma guiderdon del mio verace amore,
scortese, ingrata, sconoscente, indegna
de l'amicizia mia, tal non sperai.

SILVIA

Ti prego darti pace,
o cara mia dolcissima Licori.
Non ti adirar, cor mio, non ti sdegnare,
che 'l sdegno tuo troppo m'attrista e affligge.
Cessa di lacrimar, pon freno al pianto,
che quasi puro liquefatto argento
l'avorio e l'ostro del bel volto irriga.
Rischiara quella fronte, ove soggiorna
il coro de le grazie e 'l bel sereno
de l'amorose luci in me raggira.
T'amo, t'amo Licori, quanto puossi
amar cara amantissima sorella,
e da cara sorella abbraccio e bacio.
O che vermiglie guancie, o che bel viso,
o che spaziosa fronte, o ch'auree chiome
che fanno invidia a quelle
di Berenice, che là su nel cielo
splendon fra l'altre stelle.
Voglio assettare un poco
queste reti d'Amore
per lo veloce corso alquanto sciolte.
Licori, perché impallidisci e tremi?
di che cosa paventi? O meraviglia!
Come tutti dal capo
ti si spiccano i crini? non rispondi?

Perché tieni tu gli occhi a terra chini?
Perché il pallor del volto
ora cangi in rossore?
Quale di questa man virtute occulta
senza fatica, senza tuo dolore,
a un tratto svelta t'ha la chioma intera?
Non so s'io veglio o dormo. Ahi, che purtroppo
son desta, e vedo di Tirsi gli inganni.
Ah, traditor, sotto mentita spoglia
ti meschi tra le ninfe? Adunque ardisci
con impudichi, insidiosi modi
contaminare il coro virginale?
Non temi, temerario, l'ira ultrice
de la triforme deà? Eurilla, Clori,
Filli, e voi altre ninfe di Dīana,
di tanto ardir fate vendetta acerba.
Lanciate i dardi, avventate gli strali,
scoccate a gara gli archi,
votate le farette,
lacerate quest'empio, incrudelite
nel sacrilego mostro.
Squarciate lo, sbranatelo, cavate
dal petto il cuor profano e i membri sparsi
lasciate in cibo agli avoltori, ai lupi.
Ma misera, ove sei? con chi raggioni?
Alor dovevi, Silvia, incrudelire,
e di rabbia ferma empire il core,
quando tu l'abbracciasti; alor dovevi
con venenato stral passargli il petto,
e con rabbioso dente lacerargli
quel viso mentitore, or tardo sdegno
t'accende, et ira neghittosa infiamma.

Perfido, disleale,
nimico, non amante,
non ti vantâr che Silvia
abbia baciato le tue guancie immonde.
Innocente fu il bacio,
innocente fu il core
lontano affatto da lascivo amore.
Vanne, empio, vanne, iniquo,
di questa luce indegno,
a incavernarti ne l'oscure grotte,
fuggi da questo cielo,
e nei profondi abissi,
tra li tartarei draghi
essercita i tuoi inganni, le tue frodi.
T'aborro come abominevol mostro,
ti fuggo come venenoso serpe,
e come aspro nimico t'odio a morte.
Mi parto, e porto meco
con questa infame, insidiosa chioma
ira, rabbia, furore,
che sian de l'orme mie compagni eterni,
né sperar mai che in Silvia una favilla
s'estingua del suo giusto ardente sdegno.

TIRSI

Ninfa crudel, tu seme di Silvano?
Tu progenie celeste? Te produsse
tra le gelate nevi alpina rupe,
e nova Idra lerneâ ti diede il latte.
Il petto tuo non di foco d'Amore,
ma di fiamma infernale arde et avampa,
e sotto la malnata tua bellezza

con gli angui suoi Tesifone s'asconde.
Tu odii Tirsi? tu cupida sei
de la sua morte? presto, presto, o cruda,
saziar potrai le tue ferine voglie.
Ma invendicata non sarà mia morte.
Ti seguirò, nuda ombra, essangue spirto,
con terribil sembante e strane larve.
Novella apparirò furia infernale,
da' torbidi occhi spirerò veneno,
cangerò i crini in serpi, con la destra
roterò ardente spaventosa face.
T'agiterò, tormenterotti tanto
quanto l'amor fu che ti portai.

Scena seconda

MOPSO, DAMONE

MOPSO

Certo servito abbiamo il patron nostro!
Come avrem faccia comparirgli avanti
senza Licori? Ella, da parte sua,
ci disse, e insieme ci impose l'istesso,
che, lasciate le pecore e le capre
andassimo a la caccia per sua scorta,
né mai se le partissimo da' fianchi.
L'abbiam servito. O sventurato Mopso,
più che mi sforzo esser servo amoroso
e con prestezza, fede, diligenza
effettuär quanto Tirsi commanda,
tanto più s'attraversa la fortuna
al mio onesto desio. Stelle perverse,

maligno fato, sorte empia e proterva
contra me congiurate, acciò ch'io sia
di perpetua miseria infame essemplio.
Voi mi bendaste gli occhi, anzi acciecaste,
acciò ch'io non vedessi ove ella è andata.
Voi me rapiste, e me da me involaste,
quando, d'inusitata maraviglia
ripieno, aveva gli occhi attenti e fissi
in quel terribil orso,
che da la parte più folta del bosco
pien di furor venia contra Fileno.
Mentre il garzon sopra l'etade ardito
si ferma e attende la feroce belva
col strale a l'arco, e i can gli attizza incontra,
mi volto dove prima avea veduto
Licori e Silvia con le sue compagne
tirar saette ad un fiero cingiale,
e più non vedo né queste né quelle.

DAMONE

Mopso, tu ti disperì,
quasi Silvia e Licori siano andate
agli antipodi, o sopra il monte Olimpo.

MOPSO

Almeno, s'incontrassimo in alcuno
che l'avesse vedute.

DAMONE

Andiam, che troveremo
o bifolchi o pastori
che ci daran di lor qualche novella.

Scena terza

TIRSI in abito di Licori

Empia, cruda, spietata,
in vago e bello aspetto
hai il nome e l'opre di rigida selva.
Selva nido di fiere, selva cinta
di scogli alpestri e ruinose balze,
selva piena d'orror, dove non splende
mai raggio di pietà; selva crudele
bagnata invan dal fonte del mio pianto.
Ingratissima Silvia, hai ben nel viso
ligustri a rose misti e gigli in seno,
rubini ne le labra e perle in bocca,
ma durissimo marmo nel tuo core.
Come potesti tu, ninfa crudele,
da quella bocca vomitar veneno
d'asprissime parole, empie, profane,
qual mai non proferì con lingua immonda
tes[s]ala maga a li mostri d'Averno?
E tu 'l comporti, Amore? e nel tuo regno
tale inaudita ferità soggiorna?
e non ne prendi le dovute pene?
e poi detto esser vuoi potente dio,
ch'empie del nume suo la terra e 'l cielo?
Ben pazzo è chi ciò crede. Sei fanciullo
e vile et impotente.
Pon giù l'arco, gli strali e la faretra,
arme degne di Febo e di Diana.
E se pur ferir vuoi
con queste tue saette, ferì, impiaga

li cuori, com'è il mio, teneri e molli,
non quelli di diamante e di diaspro,
com'è il core di Silvia.
Ma che vaneggio, misero? deh quanti
pensier diversi mi van combattendo?
O Tirsi, Amore è pur troppo potente.
Così fosse pietoso, o giusto almeno,
come egli in terra, in mare, in cielo e insino
ne' ciechi abissi il suo dominio stende.
Come dunque potrò trovar difesa
a sì gran forze? Fuggi, Tirsi, fuggi,
che non si vince Amor se non fuggendo.
Anco se 'n fugge saettata cerva,
ma ovunque va, nel fianco il ferro porta.
Anco talor ne le più calde notti
par che stella dal ciel cadendo fugga,
ma arde fuggendo, e dove passa e vola
focosi del suo ardor vestigii stampa.
Dunque, se in ogni loco t'accompagna
il foco, e in foco sempre viver déi,
di più felice fiamma almeno avampa.
Ardi per ninfa che 'l tuo ardor gradisca
e nel tuo foco dolcemente abbruggi,
e provi nel suo petto fiamme pari.
Quell'è soave e dolcissimo ardore,
quando scambievol foco i cori accende.
Ahi misero! non posso
mutar fiamma né ardore.
Silvia fu la prima esca del mio foco,
e sarà Silvia ancora
d'ogni mio incendio l'ultima facella.
Deh ritorna in te stesso, rinsavisci,

o forsennato Tirsi, vedi quanto
mutato sei da quel ch'esser solevi.
Scuoti, scuoti dal collo il giogo indegno,
rompi i lacci, ardi i nodi, estingui il foco
di questo crudelissimo tiranno.
Fa' forza al tuo desio, vinci te stesso.
Fa' che ragion soggioghi, calchi, preme
l'appetito rebelle e calcitante.
Arma di sdegno generoso il core
et ardi d'ira, s'or ardi d'amore.
Ahimè, che di ragion la forza langue
e oscuro velo il suo bel lume adombra.
Ahi, che di me vittorioso è Amore,
e legato mi tien con mille nodi.
Ahimè che contra la sua face ardente
foco di sdegno è debole guerriero,
anzi fedele amor per sdegno cresce.
Che farai dunque, o ostinato amante?
Ove ti volgerai? chi darà aiuto
a l'alma afflitta, al tormentato core?
Morte il fine sarà de' miei tormenti,
morte mi cavarà da questi affanni,
morte romperà i lacci e le catene,
morte estinguerà il foco e 'l vincitore
vinto sarà da la mia morte Amore.
Dunque vien morte, vieni ad altrui cruda,
a me dolce e soave. Altri ti fugge,
io ti cerco, ti chiamo, ti desio.
Vien, vieni morte, vieni, affetta il passo,
unica medicina del mio core.
Ecco ti vedo, ecco ti scorgo, ecco ecco
che già del tuo pallor mi tingo il volto,

e 'l tuo sudor gelato in me si spande.
Or t'incontro, or a te faccio passaggio
con laccio o ferro o precipizio o toscò.
Selve, già a me dolcissimo ricetto,
mentre non m'infettò peste d'Amore,
se la quiete e li silenzi vostri
ho turbato talor co' miei lamenti,
mirti, ginepri, pini, allori, palme,
se co' focosi miei spessi sospiri
ho inaridito i vostri verdi onori,
limpidi fonti, se de le vostre acque
il dolce ho amareggiato co' l mio pianto
valli, piagge, fiori, erbe, ombre, onde, antri, aure,
s'unqua vi offesi, ecco, perdon vi chieggio.
Frondoso antico pino,
che la superba cima al cielo estolli,
e con li folti rami il passo vieti
a' rai del sole, non ch'a minor lume,
a la cui dolce, amena e placid'ombra,
sovente ristorai le stanche membra,
tu, che talor udendo
li miei martìri meco sospirasti,
e dal ruvido sen versasti pianto,
tu, il qual de le mie pene
e degli affanni miei testimon fosti,
sii testimonio del mio fine acerbo:
però ne la tua verde scorza imprimo
quest'ultime parole.
"Tirsi non vive più, Silvia l'ha ucciso".
Ma devo morir io con questa veste
di mia sorella? No, ch'empio sarei
contaminar con crudeltà d'Amore

candida spoglia d'anima pudica.
Andarò dunque a prender li miei panni,
che nei cespugli del bosco vicino
ascosi questa mane, e poi ritorno
subito al mesto doloroso officio.

Scena quarta

MOPSO, DAMONE, DELIO

MOPSO

Questo, s'io non m'inganno, è il loco dove
quei pastor ci han detto aver veduto
dal monticel vicin Silvia e Licori.

Guardo, miro, rimiro e non le vedo.

Certo saran tornate ambe a la caccia.

Dunque, Damon, colà volgiamo il piede.

Ma chi è costui, che pieno d'allegrezza
verso noi viene?

DAMONE

È il servo di Frosino.

MOPSO

Siamo ad udir che buona nova apporta.

DELIO

O che contento, o che giubilo sento,
simile a cui non ebbi a' giorni miei!

Aver vorrei due faccie come Giano
per meglio dimostrarlo, e tante lingue
quanti fur gli occhi d'Argo per narrarlo.

Felice madre, il cielo ti rifulse
con mille lieti rai di stelle amiche,
e in loco favorevole e benigno
era fortuna, quando partoristi
così leggiadro e valoroso figlio.
Ombra d'Alteo, se forse errando vai
tra queste piante, allegrati, festeggia,
gioisci, godi ne l'onor, nel vanto,
nel pregio de la tua onorata prole.

MOPSO

Ti preghiamo narrar, Delio cortese,
de la tua gran letizia la cagione.

DELIO

Non sete stati stamane a la caccia
con Licori e con Silvia? diedi pure
(che Frosin così impose) ad ambiduo
quelli spiedi da caccia che portate.

DAMONE

Vi fummo certo, ma un strano accidente
già una ora o poco men ci fe' partire.

DELIO

Vedeste voi quell'orso smisurato
ch'uscito da la selva a tutto corso
venne a la volta del nostro Fileno?

MOPSO

Alora a punto si partimmo, quando
gli spinse adosso i suoi fieri molossi.

DELIO

Or udite il restante, e stupirete.
L'animoso garzon, da desio spinto
d'eterna gloria, a la pugna s'accinge.
Cava da la faretra un strale acuto,
lo pon su l'arco et il grand'orso attende
che con gli unghioni e co' denti minaccia
ai veltri, et a Fileno strage e morte.
Nel nipote Frosin gli occhi rivolta
pieno di maraviglia e di stupore,
e tutta l'altra turba cacciatrice
lascia i lepri, le dam[m]e, i cervi, gli apri,
e di tanto valor, di tanto ardire
d'un fanciul, ch'a tre lustri apena arriva
attonita diventa spettatrice.
Cerchio gli fanno intorno, et egli in mezo,
quasi di spazioso ampio teatro
di sua virtù dimostra segni egregi.
Saetta il giovinetto, né mai strale
esce da l'arco, che non piaghi e fera,
sì che da molte parti il sangue versa
e fa vermiglie l'erbe il crudo mostro.
Veduto avreste impallidir le guancie
ai cacciator più coraggiosi: mentre
irritata la belva aguzza l'ire,
par che spiri dagli occhi accesi vampi,
e a la vendetta rapida s'accinge
con fiere zampe e con bocca sanguigna,
e già ferisce i cani, abbatte, atterra
qualunque cosa se le oppone e pare
torrente, che per liquefatte nevi

da giogo alpin scendendo ruinoso
cava erbe, svelle sassi, arbori rompe,
rovina i campi e in le profonde valli
le biade porta e coi pastor gli armenti.
Conobbi alor ch'ardea più d'una ninfa
del bel Fileno, e che 'l già occulto foco
scoprì nel viso, che di pallor tinto
parea dicesse: "Ecco là il mio diletto
corre di morte periglioso rischio",
et alcuna gridò: "Frosin, che badi?
perché a sì grande, evidente periglio
lasci il fanciul? sopporterai crudele
che la fera te 'l sbrani avanti gli occhi
e nel sen delicato l'ire sfoghi?"
Altra più impaziente avventò il dardo
contra la belva, e crucciosa disse:
"Dunque garzon sì bello e sì gentile
morirà senza aver chi lo soccorra?
Su, su, compagne, su, pietose ninfe,
lanciate i dardi, insanguinate il ferro,
fate sanguigne e spaziose porte
in questa fera, fin che estinta giaccia."
Fur queste voci a la virtù del figlio
che correa per se stessa, spron pungente.
Fatto egli in viso di color di rosa,
ch'onorata vergogna a un tratto tinse,
"Ritirative, ninfe, a me lasciate"
disse "finir la cominciata impresa.
Ho core anch'io, e mani al ferir pronte.
Chi teme, se ne fugga: io non pavento,
e da le fere in questi boschi cerco
alto decoro o gloriosa morte".

Mentre ciò dice, il feroce Oribazo,
che così chiama il suo maggior molosso,
la belva afferra con tenace morso
nel destro piede, et il vorace Tigre,
che concetto di lupo in sé riserba
la natura paterna, il dente fige
ne la sinistra orrecchia. In van si scote
per le morte ferite egro, languente,
ormai quel mostro. Alor Fileno piglia
di man d'un cacciator spiedo robusto
e due e tre volte nel fianco l'immerge
de l'orso smisurato, il qual spandendo
di nero sangue rivoli correnti
da le ferite e assordando il ciel
con fremiti e ruggiti, estinto cade.
Né qui finì il valore di Fileno,
ma presa la secure, ch'avea al fianco,
al primo colpo gli recide il capo,
e dice ad alta voce: "Santa deà,
deà de le selve uguale a Palla, a Marte,
ti rendo grazie del favor prestato
e 'l cor con questo teschio ti consacro".
Seguì l'applauso di pastori et ninfe,
risonaron le valli, i monti et Eco
dagli antri cupi par che rispondesse:
"Nobil fanciullo, teco mi rallegro,
e sento gioia nel commun contento."
Ma ecco Frosino, che di gioia colmo,
quasi duce che schiera armata guidi,
camina avanti cacciatori e ninfe.
Lo segue il servo, che sopra la punta
del spiedo, di cruor tutto stillante,

porta l'orribil capo avanti, quasi
di trionfo regale altera insegna.
Ecco tutto il drappello, ch'accompagna
con nobil pompa a casa il garzonetto.
Io vo ratto a Tirinta, ove m'invia
il suo fratel Frosino, a darle nova
così allegra e gioconda.

MOPSO

Va' felice.

Scena quinta

CORO di cacciatori e ninfe, DORI, DAMONE, MOPSO con FI-
LENO

CORO

Generoso Fileno,
tu sembri in viso Amore
et hai Delia nel seno.
In verde età virtù matura mostri,
novello Alcide domator de' mostri.

DORI

Fanciullo generoso, di qual pianta
sarà la fronde che 'l tuo capo cinga?
Non quella ch'ad Apollo il capo ammanta,
non la vittrice palma il crine attinga,
né 'l ricco ramo d'oro, onde si vanta
l'orto d'Atlante, a tant'opra s'accinga,
ma di pianta immortale aurei splendori
Diana colga e la tua chioma onori.

CORO

Generoso Fileno,
tu sembri in viso Amore
et hai Delia nel seno.
In verde età virtù matura mostri,
novello Alcide domator de' mostri.

DORI

Ella, ch'ora con luminoso corno
il velo squarcia che la notte stende,
or emula del dio ch'apporta il giorno
piena di rai nel primo giro splende
descenda dal stellato almo soggiorno,
ove il devoto suo coro l'attende,
e i compartiti a te favori e fregi
con corona celeste adorni e fregi.

CORO

Generoso Fileno,
tu sembri in viso Amore
et hai Delia nel seno.
In verde età virtù matura mostri,
novello Alcide domator de' mostri.

DORI

Fanciullo generoso, in te riluce
de l'antica virtù un raggio adorno,
che se ne l'alba sparge tanta luce,
qual fia de la tua età nel mezo giorno?
Alor la fama tua, sendoti duce
sovran valor, non farà qui soggiorno,

ma porterà il tuo nome oltre queste alpe,
e udiran l'opre eccelse Abila e Calpe.

CORO

Generoso Fileno,
tu sembri in viso Amore
et hai Delia nel seno.
In verde età virtù matura mostri,
novello Alcide domator de' mostri.

DORI

Ecco di sì gran gloria semi illustri,
ecco, dove d'onor desio lo spinge.
In tenerella età di pochi lustri
a fatti egregi, ad opre alte s'accinge.
Sdegnata la nobil man fere palustri,
ma in spaventosi mostri il ferro tinge.
Fassi terror de le più crude belve
e ornamento immortal di queste selve.

CORO

Generoso Fileno,
tu sembri in viso Amore
et hai Delia nel seno.
In verde età virtù matura mostri,
novello Alcide domator de' mostri.

DORI

Ecco chi di furor acceso vampo
fu, e benché morto par che morte spiri.
Questo è l'arringo, questo è il nobil campo
in cui di gloria a grande altezza aspiri.

Questo ancor fia, che fatto chiaro lampo
in ciel traslato intorno al polo giri,
e con stelle novelle vada a porse
testimonio di tant'opra orso tra l'Orse.

CORO

Generoso Fileno,
tu sembri in viso Amore
et hai Delia nel seno.
In verde età virtù matura mostri,
novello Alcide domator de' mostri.

DAMONE

Seguire io voglio questa nobil pompa.

MOPSO

Et io ritorno a ricercar Licori.

ATTO QUARTO

Scena prima

SILVIA

Contra me ha congiurato
Amore, il cielo, la fortuna, il fato,
le ninfe, li pastori e insin le fere.
Amor profonda piaga
fece già nel mio seno, e questo crudo
ognor più la inaspri[s]ce, e foco a foco
ad arso e incenerito core aggiunge.
Lassa quando sperai
che 'l ciel mosso a pietà del mio tormento
almen sereno un raggio mi scoprisse
dal volto di Fileno!
Ahi, tuoni concitò, fulmini, lampi,
nembi, procelle, grandini, tempeste!
Quando stamane a la caccia m'invio,
fortuna vuol che si sciolgano i cani
e resti io sola, e 'l mio destin crudele
mi manda inanti Tirsi, qual non posso
vedere, non che amar. Né qui finisce
l'inimica fortuna e 'l fato avverso.
Licori mi tradisce, e col suo mezo
l'insolente fratel tanto m'offende,
quanto non basterò mai vendicarmi.
Che più? insino le fere, insin le belve
si sono congiurate a' danni miei.
Mentr'io con incredibile diletto
teneva gli occhi fissi
ne' rai del mio bel sole,

mentre godeva il vago lume uguale
a celeste splendor, mentre mirava
quelle leggiadre amorose sembianze,
l'importuno cingiale
li miei diletta turba
e le dolcezze mie d'amaro asperge.
O sfortunata Silvia,
non ti bastava aver nimico Amore,
s'anco la sorte, il cielo et il destino
e gli uomini e le donne e insin le fere
non ti movean crudele atroce guerra?
Ma sopra tutti questi miei nimici,
crudelissimo Amor, di te mi dolgo:
perché trafigi il già trafitto petto?
Perché radoppi i colpi, perché aggiungi
piaghe a le piaghe? Ah, crudo, che ti giova
ferir essangue e moribondo core?
Se vinta son, se me tua preda puoi
condurre incatenata al tuo trionfo,
perché mi stringi con nove catene?
perché m'abbruggi con novelle fiamme?
Dunque, in celeste nume
tanta ferità alberga?
Deh, Amor, scocca gli strali e adopra l'arco
altrove; omai riserba il foco, il laccio
a miglior uso, lega, impiaga, accendi
il core di Fileno, indi riporta
gloriose vittorie e spoglie opime.
Tui sian le tue tue imprese e gli atti egregi,
li fatti illustri, e gli alti tuoi trofei
e, se pure in me sola
brami disacerbar gli sdegni tuoi,

se vuoi che questo petto
sia l'unico bersaglio de' tuoi strali,
almen non sopportar ch'altri l'offenda.
O potente signore,
questo solo ti chieggio,
ch'a tanto mio tormento, a così amaro,
doloroso martir, la gelosia
la sua amaritudine non meschi.
Ahi, già mi par che la sua fredda mano
il gelido veneno in me diffonda
e sferzi il cor con le pungenti spine.
Ahimè, che già mi pare
perdere il mio Fileno. Chi me 'l toglie?
Chi me l'invola? Ah, man rapace e ladra,
rendimi il mio tesoro. Empia, tu fuggi?
Ne farò crudo scempio, aspra vendetta.
O tormentata Silvia,
vera imago d'inferno, con chi parli?
Con chi ragioni? Qual furia infernale
spira tanto furor ne la tua mente?
Ma ecco Damon col servo di Frosino.
Voglio celarmi dietro a queste piante,
per udir se raggionan di Fileno.

Scena seconda

DELIO, DAMONE

DELIO

Leggiadro fanciul, con che cortesi maniere,
dolci affetti, cari modi
ha reso grazie a quella nobil schiera

che festeggiando e giubilando a casa
l'ha accompagnato con solenne pompa!

DAMONE

Ancor io seguitai quel nobil coro
sin a la casa che già fu d'Alteo,
ma non osai entrar; però ti prego
volermi raccontar quanto è successo.

DELIO

Dapoi che mi partii da te e da Mopso,
per strada intesi che Tirinta
orava nel tempio di Dīana, però volsi
colà subito il piede, e feci quanto
m'avea imposto Frosino. Ella mi disse
che quanto prima sarebbe venuta
ad abbracciare il suo diletto figlio,
ma per sī gran favor prima volea
render condegne grazie a la gran dèa,
e mi rimandò a casa. Quando giunsi,
ritrovai che Fileno ringraziava
la compagnia de' cacciatori e ninfe
con immenso stupor di chi l'udiva,
ma io per tenerezza mi sentii
struggere il core, quando a Dori volto
disse alcune parole dolci, care,
ch'avriano innamorato un cor di tigre.
"Bramo" disse "leggiadra e bella ninfa,
renderti il guiderdon del molto onore
che m'hai fatto, eccedente ogni mio merto,
le tue lodi agguagliando al mio desire.
Ma che loderò in te? forse il crin d'oro?

forse l'avorio e l'ostro del bel viso?
forse le stelle de la vaga fronte?
li coralli e le perle de la bocca,
che di soave dire un aureo fiume
spandendo, m'inalzò sopra le stelle?
bellezze pellegrine,
degne ch'uno Orfeo lodi, un Febo canti.
Io nel desio m'invoglio
di lodare quel ben che si rinchiude
ne la bellissim'alma
in cui benigno il ciel con larga mano
ripose i preziosi suoi tesori.
Là, là contemplo, ammiro
de l'interna beltà la vera luce.
Luce pura, celeste
d'immortale virtù, d'alti costumi.
Luce serena, che di puri affetti
e di santi pensier l'anime ingombra,
luce, che sfavillando dal gran lume
del sole eterno abbruggia e non consuma,
luce, il cui sempre luminoso raggio
risplende notte e giorno e non paventa
nebbia di rio destin, ombra di sorte,
fosco di tempo, tenebre di morte“.

DAMONE

Parole da spezzare un cor di pietra.

DELIO

Soggiunse poi: “Dunque, tu, risplendendo
di tanta luce, o bellissima Dori,
de la qual gli occhi miei son così vaghi,

contentati esser mia fidata scorta
al felice camin che poggia al cielo.
Permetti, ch'io ti segua, e te seguendo
possa fruir quel ben che 'l ciel promette
a li seguaci suoi, possa beare
con gioia incomparabile la mente“.

DAMONE

Parole piene d'amoroso affetto.

DELIO

Non fu manco amorosa la risposta
di quella ninfa. “Bel Fileno“ disse
“né virtù, né bellezza in me conosco
degnà di tanto onor; pure io gradisco
sì caro affetto e godo esser lodata
da te, perché virtute cresce e gode
al dolce suono de l'amica lode.
Ti prometto il mio amore, e per compagno
t'accetto, e chiamo in testimon quel nume
sì da me riverito, e ch'or m'inclina
ad amarti con puro e casto affetto,
che t'amerò, finché il giorno fatale
chiuderà le mie luci“.

DAMONE

O cara ninfa,
non men cortese che leggiadra e bella.
O come ben starebbe
congiunta insieme coppia sì gentile.

DELIO

Damon, tu dici il vero, e ancora spero
vederli amanti e sposi et indi uscire
nobil prole d'eroi, di semidei.

DAMONE

Tanta virtù, tanta bellezza unita
non può partorir altro.

DELIO

A dio, Damone.

Vado per questa strada.

DAMONE

Anch'io l'istessa

far voglio per trovar la nostra greggia,
che fu lasciata in cura
questa mattina de' bifolchi nostri.

Scena terza

SILVIA

Fileno e Dori amanti? Et io non moro?
Fileno e Dori sposi? Et io son viva?
Son pur stata ministra
del mio tormento io stessa,
mi son pur posta a udire
quel che la mente disdegnosa aborre
più ch'angue, più che morte, più che inferno.
Dunque Fileno sarà d'altri? dunque
sì prezioso, dolce, almo tesoro

goderà altri che Silvia? dunque Dori
manca di fede a Cinzia? dunque ninfa
sacra a D'iana rompe il voto? dunque
così si spreggia il cielo? e tu, la quale
facesti d'Atteon sì crudo scempio,
solo perché¹ ti vide al fonte nuda:
tu, tu, che di tant'ira
contra l'armata greca già avampasti
per una cerva uccisa, ora permetti
che la tua deità sia disprezzata!
Violato il tuo nume! profanati
li santi altari tuoi! Ch'Amore accenda
il core che di gelo armasti! ch'arda
la face d'Imeneo, dove soggiorni!
Ahi questo è quel che la presaga mente
tanto temea, quest'è quel giaccio, queste
son quelle spine ch'io sentiva al core.
Tu, Amor, che vedi il tutto, taci! O fingi
non veder che Fileno da me fugge,
devota tua, et a Dori si dona,
che fu sempre inimica del tuo nome!
È questo il premio, è questa la mercede
che i servi tuoi dopo lungo servire
ponno sperare dal tuo nume ingiusto!
E pure ancora di ferirmi tenti!
di rinovar le fiamme! di legarmi
con più gravi catene! Ahimè, ché sento
inasprirsi la piaga, più cocente
farsi l'ardor e più tenace il laccio.
M'accorgo, ahimè, che 'l gelo
di gelosia foco d'Amor non temprà,

¹ Nel testo si legge *parché*.

anzi che nasce da fervente amore
onde al suo genitore obediante
tormenta i cori con sospetto e tema.
Forma al pensier imagini di cose
che crucciano la mente con tal pene,
che di pene infernali hanno sembianza.
Come ora avviene a me, che veder parmi
scherzar con Imeneo vezzosi amori
in liete e vaghe danze, ch'a me sono
apparatì funebri, sparger sopra
il letto marital, che per me è tomba,
viòle e fiori, che per me son serpi.
Vedo ch'ardon d'amore, ardor d'inferno
per me, i novelli sposi. Vedo i baci,
al mio cor mortalissime ferite.
Vedo li vezzi a me fele et assenzio,
vedo gli abbracciamenti a me veneno.
Vedo, ahimè, così nata fossi cieca,
che, scoprendo Imeneo l'aurea facella,
il segno dà de l'ultima battaglia,
in cui si pugna a l'opre de la vita.
Et io son viva? e spiro? et il dolore
ancora non m'ancide? non m'accora?
ma con pietà crudel sospende il colpo,
che mi trarebbe da angosciosa morte?
Quello che far non vuoi, dolor crudele,
farà con questo dardo audace mano.
Morirò, e dolce sonno
mi parerà la morte, se non meno
quelle due pesti ad ammorbare l'inferno,
Gelosia e Amore. O re del cieco abisso,
non lasciar penetrar sì orrende fere

nel regno tuo, commanda che non passi
d'Acheronte il nocchier mostri sì infami,
e se pur vuoi negli antri di Cocito
serpenti sì crudeli, fa' che solo
sfoghino l'ire sue, spargano il toscio
sopra l'anime ingrato e disleali,
quali furono già Teseo, Giasone,
tra' quali annoverar si può Fileno.

Scena quarta

FILENO

Figlia del gran Tonante, onor di Delo,
gran sorella di Febo, lume eterno
del primo ciel, che grazie, che favori
son questi che mi fai? Tu eccelsa e degna,
a me vile e negletto? Tu sublime,
a me basso? Tu diva a me mortale?
Ancor l'indotta et inesperta mano
non sa regger l'arco, e al debil fianco
appesa la faretra è grave incarco,
e tu, benigna dèa, gli dà possanza
d'uccider belve indomite e superbe.
Il giovinetto core, il qual paventa
le men selvagge fere, assaltar osa
mercé del tuo favor, non dam[m]e o cervi,
ma feroci cingiali et orsi orrendi.
È vero, è vero, ch'oggi
vittoria ho riportato alta et illustre,
ma per me hai combattuto; tu donasti
forza a me, virtù a' strali, empito a l'arco,

robustezza a lo spiedo e a la bipenne.
Però tutto l'onor, tutta la gloria
si deve non a me ma al tuo gran nume.
E se pur qualche parte a me ti serba
di questo onor, da te lo riconosco
e te ne rendo quelle maggior grazie
che bocca può narrare, esprimer lingua,
intelletto capir, comprender mente.
In ogni tempo onorerò i tuo' altari
con incensi e soavi arabi odori.
Li più candidi agnelli de la greggia
offerirò ne' sacrificii tuoi,
anzi, il mio core a te già dedicato
sempre al tuo nume fia vittima monda.
Così ti piaccia, o del gran Giove figlia,
intatto conservar l'animo casto
che t'ho sacrato. No, no, santa deà,
non permetter ch'infesti
amoroso veneno
questo pudico seno.
A' colpi de' tuoi strali onnipotenti
fa discostar Cupido e tien lontane
di Venere impudica le lusinghe.
Altra fiamma non m'ardi,
non mi legghi altro laccio
che fiamma e laccio di pudico affetto.
Non prezzì altro piacer, né s'invaghisca
d'altri dilette che de' tuoi la mente.
Faretra, strali acuti, arco sonoro,
del mio potente nume altera insegna,
in voi sian li miei studii, in voi riposti
tutti i pensieri miei, da voi ricerco

famoso grido, e spero ancora un giorno
per voi le tempie ornar di nobil fronde.
Siatemi dunque scorte alme e felici
al sentier di virtute. Intanto, mentre
s'aspetta la mia cara genitrice,
girò cercando per questi contorni
occasione con voi di nova gloria.

Scena quinta

LICORI in abito negro

Poiché son giunta in questa selva ombrosa
il cui nativo orrore a morte invita
vestita di lugùbri, neri panni
del mio funesto, lagrimoso fine,
e de l'alma dolente indizio aperto,
finirò i miei tormenti, le mie pene
che son più de le stelle,
più de l'onde del mar, più de l'arene.
Tormenti e pene quali
patisco et ho patito,
perché bevei d'Amor l'amaro tosco,
mentre, o deà de le selve, albergo diedi
a la tua santa luce in questo seno,
candidi vissi i dì, chiare le notti,
benigno mi fu il ciel, prospero il fato,
sciolta da cure e libera da noie
in gran felicità vivea la mente,
ma, poiché i male avventurosi lumi
nel figliuolo di Venere rivolsi,
sol ombra miro, tenebre et orrori,

e di continuo pianto il viso aspergo.
Felice me, se rimirar potessi
quella tua chiara chiara risplendente stella
ch'era perpetuo giorno al mio orizzonte,
e ricondurre al fortunato porto
la misera e infelice navicella.
Ma troppo è impatronito
del mio pensiero il gran tiranno Amore.
S'aggiunge a tanto male, a tanto danno,
che 'l crudo mostro de la gelosia
ha sparso nel mio petto il suo veneno.
Né a Tizio mai negl'infernali abissi
stracciò le sempre rinascenti fibre
il rapace avoltor, come quest'empia
mi straccia il cor co' suoi denti di ferro.
Pugnar con inimici sì potenti
non poté il grand'Alcide; or che far deve
inesperta fanciulla, imbelle, inerme?
Fuggir non posso, ché son chiusi i varchi,
et al volo d'Amor pigro è ogni corso.
Gridar mercé non giova, che quest'empi
han sempre di pietà chiusa la porta,
e si pascon di lacrime e di pianti
de' miserelli amanti.
Rivelare il mio amor? dire il mio foco?
dimandar refrigerio a le mie fiamme?
Non voglia il ciel! pria fulmine discenda
e ne disperga la memoria e 'l nome
con questa vita mia, ch'io ti profani
e macchi d'un sol neo la tua bianchezza
del sesso femminile,
tesoro prezioso, onestà santa.

Patir tanto dolor, tanto tormento,
vivere in tanti affanni, in tanti guai
non posso più né voglio. Dunque morte
sola può terminar questo mio pianto.
Termini dunque, e a un colpo tagli il filo
de la mia vita e l' amoroso laccio.
Cinzia, se li tuoi santi altari aspersi
di bianchi gigli e candidi ligustri,
s'arsi incendi, ofrii voti, doni porsì
con calde preci e cor devoto e pio,
s'ho conservato intatto et incorrotto
il mio virginal fior, se prima eleggo
morir, che dimostrarmi d'Amor serva,
non mi negar, ti prego, santa dèa,
una sol grazia: fa che questa morte
non mi sia ascritta ad amorosa rabbia.
Ombrosa selva, la cui verde erbetta
sarà feretro a le mie fredde membra,
china, ti prego, li frondosi rami
de' tuoi cipressi sopra il corpo essangue,
che gli saran pompe funeb[r]i e tomba.
Dardo, che in mille fere ti mostrasti
forte et acuto, mostra le tue forze
nei crudi mostri, che nel petto albergo.
In lor scopri il tuo ardir, sì che ad un colpo
con me sian morti gelosia et amore,
e 'l sangue ammorzi l' amoroso ardore.

Scena sesta

FILENO, LICORI, IRCO satiro

FILENO

Ah traditor, ah satiro malvagio!

LICORI

Sentito ho un gran rumore.

FILENO

Ohimè son morto.

IRCO

Se tu sei morto, mia sarà Licori.

LICORI

M'ho sentito nomar, che sarà questo?

IRCO

Maledette le ninfe, io pur volea
spedirlo affatto.

LICORI

Ahimè, vedo Fileno
disteso in terra e 'l satiro che fugge.
O ch'angoscia, o ch'orrore, o che spavento
maggiore che di morte il cor m'assale.
Filen ferito ahimè, Fileno more.
O satiro crudel, perfido, iniquo
qual Idra, qual Aletto, qual Megera
con rabbia, qual mai ebbe il can trifauce,
o s'altro più crudele in Stige alberga

orrido mostro, a dissipar ti spinse
le delizie di Venere? i tesori
del dio d'amor? l'idea de la bellezza?
O inimico destin, o sorte avversa,
acciò che 'l mio morire
sia l'istesso martire,
mi disturbi la morte e mi riserbi
a così amara e sì dolente vita?
a spettacol sì acerbo e sì funesto?
Fileno, ahimè, Fileno copre, eclissa
d'orrida morte tenebroso velo?
Quelle stelle lucenti, quei duo soli,
dai cui splendidi raggi il foco scese,
che destò tanto incendio nel mio petto,
nel mezo giorno son giunti a l'ocaso?
Ahimè, dove è fuggito il bel colore
de le vermiglie mattutine rose
de le fiorite guancie? chi ha mutato
li bianchi gigli in pallide viole
di quel bel volto? Volto, che già fosti
nido d'Amore e de le grazie albergo,
or cruda morte oscura, or di squallore
lugubre, di pallor funebre ingombra?
Bocca, che mi dicesti
quelle care parole,
ora stai muta, e i dolcissimi accenti
sopra ogni canto di cigno e sirena
si son mutati in silenzio di morte?
Mani, che di candore
superate l'avorio e l'alabastro;
mani, che già sciogliendo
dal tronco le mie chiome, mi legaste

con strettissimi nodi il core e l'alma,
immobili ora state,
e l'ingiurie d'Amor non vendicate?
Cupido, spenti sono i tuoi trofei,
cascata è la tua gloria, giace, langue
desolato, distrutto il regno tuo.
Spezza pur l'arco e rompi le saette,
despiuma l'ale, vesti nero manto,
sospira, gemi, e dai ciechi occhi versa
d'amaro pianto insessicabil vena.
Anima bella, se girando vai
intorno queste piante, tra quest'ombra,
ascolta i miei dolori, i miei lamenti.
Amai, et amo, et amerò in eterno
la tua cara, gentil, gradita spoglia.
E chi non amarebbe
li carbonchi dei rai, l'ostro del viso,
l'oro del crin, l'avorio de la fronte?
Ma molto più gli atti divini amai,
le maniere leggiadre e peregrine,
gli angelici costumi e doti eccelse.
Ma a l'empito d'Amore resistendo,
d'onorata vergogna saldo freno,
chiusi e celai l'amorose faville
nel più profondo loco del mio petto.
Languiva il cor da mille fiamme acceso,
ma di sì dolce ardor fatto ricetta
anco gioiva, e l'amorosa speme
col ventilar de l'ale
talor temprava l'amoroso foco.
Ma il vento impetuoso
de l'empia gelosia nel sen spirando

ha fatto insopportabile la fiamma,
sì che mossa a pietà de le mie pene
Eco mi disse che la morte sola
refrigerar potea l'incendio mio.
Et era già vicina al passo estremo,
quando sentii chiamarmi. E se tu fosti
quella che m'invitasti, anima bella,
a seguir l'orme tue, non dubitare,
ch'adesso m'apro il seno e a te ne volo,
per dimorar con l'alme inamorate
teco in eterno tra gli ombrosi mirti.
Ma avanti che nel petto il ferro immerga,
giusto è pur che tra tanti miei martiri
meschi un breve diletto, e che quest'alma
di nettare bevendo un sorso solo
senta nel suo partir manco dolore.
Voglio rapir dal scolorito viso
gelidi baci, che caldi sperai.
Fileno, ascrivi a troppo ardente amore
questo soave furto. O, potess'io
l'alma tra queste pallidette labra
versando, ravivare il nobil corpo!
O dolce bocca! Ahi, ahi, che fai, Licori?
Dunque piacer sì labile e fugace
ti fa porre in oblio l'onestà tanto
riverita da te? dunque nel fine
de la tua vita, con atto impudico,
macchi la bella, generosa mente?
Morirai infame, che le piagge e i monti
e l'erbe e i sassi e questa selva e l'aure
narreran questo fatto, e irriterai
col temerario ardir l'ombra pudica

che va girando intorno il corpo essangue.
Mi par di sentir gente. Ecco Tirinta
con alquanti pastor. Voglio aspettarla,
poiché tempo non ho più di celarmi.

Scena settima

CORO di pastori, TIRINTA, LICORI, FILENO

CORO

Dunque Fileno fu sì coraggioso
che solo affrontò l'orso e poi l'uccise?

TIRINTA

Così Delio m'ha detto.

CORO

O te felice
e bene avventurosa genitrice,
che seben t'ha privato invida morte
del carissimo sposo, hai nondimeno
di quella nobil pianta inclito ramo,
che frutti illustri di virtù produce.

TIRINTA

Ho certo gran cagion di rallegrarmi
per questo figlio, nondimeno io sento
un non so che di flebile e dolente
che tiene oppresso il core
e par che gli occhi a lagrimare inviti.
Vedo una ninfa che, vestita a bruno,
par che miri un pastor che in terra giace.

Ahimè, quella lugubre, nera veste
mi è d'affanno vicin nunzio infelice.

CORO

Mi par Licori sorella di Tirsi,
ma non l'ho più veduta in veste nera.

TIRINTA

Mi langue il core, mi s'aggiaccia il sangue.
Andiamo a quella volta. Ahimè, che 'l piede
s'arretra, fugge il moto e 'l passo aborre.
Perché Licori di color funesto
oggi vestita sei? perché sospiri?
perché di pianto aspergi il volto e 'l seno?
Chi è quel ch'avanti te disteso giace?

LICORI

Prima si secchi, o da la bocca svelta
questa lingua mi sia, ch'ella t'apporti
nova sì miserabili e dolente.
Da te stessa veder potrai, Tirinta,
del satiro malvagio opra crudele.

TIRINTA

O me infelice, quest'è il mio Fileno,
ques'è il mio caro figlio, o sorte avversa.
Figlio, chi mi t'invola? chi mi priva
del gradito sembante? chi mi rompe
l'alta colonna ove appoggiar sperai
la mia vecchiezza? O prezioso germe,
che impetuoso turbine ti schianta?
son questi li trofei de la tua caccia?

son questi li trionfi? sono queste
le corone e le palme? questi i premi
ch'ora ti dà Diana? ah nume infausto,
a li miei prieghi inessorabil, fiero.
Dunque d'atro pallor coperto è il viso
che di neve compose e d'ostro tinse
nel mio ventre natura? dunque il capo
che fu nel periglioso arringo molle
d'onorato sudor suda ora sangue?
Occhi, fenestre già de l'oriente
agli occhi miei, voi, voi, sete velati
da caligine oscura? in voi s'ammorza
il chiaro lume che squarciava il fosco
de le tenebre mie? voi chiusi stando
in sempiterno sonno, i miei chiudete
in sempiterna notte di martiri?
Soave bocca, da la qual spess'ebbi
dolci parole, dolcissimi baci,
deh rendi baci ai baci, voci a voci.
Deh, non star più in silenzio, dimmi almeno
una sola parola. Madre cara,
non vi lagnate più, restate in pace.
O figlio, o figlio, ove mi lasci sola
tra nembi di sospir, piogge di pianto?
O core mio, indovino ecco l'angoscie
che tu temevi, ecco svelato il sogno,
ecco dal serpe ucciso il mio Fileno,
ah perché dico mio, se l'ho perduto?
O figlio, o figlio, quando ch'io sperava,
o vane mie speranze, o creder folle,
sciugar il pianto, serenar la fronte,
saldar la ancora sanguinosa piaga,

ch'Alteo mi fe' morendo, ahimè non solo
tu la inasprisci, ma profonda e acerba
nova ferita in mezo 'l core imprimi.
E a colpo sì mortal viva rimango?
e 'l dolor non m'ancide? e ancora spiro?
Satiro iniquo, ch'uccidesti il figlio,
uccidi ancora l'infelice madre.
Contra me aguzza il ferro, in me rivolgi
e strali e dardi e spade e lance et aste.
Sfoga in me l'ira tua, squarcia, trafigi
con mille colpi il petto; ecco che l'ofro
bersaglio a le ferite, ecco che nudo
sta avanti le percosse. O morte cara,
morte felice, se morir potessi
appresso il mio dolcissimo Fileno.

LICORI

Il dolor sì m'opprime, che non posso
formar parola.

FILENO

Ohimè.

TIRINTA

Figlio apri gli occhi,
guarda la madre tua, ritarda un poco
il tuo morir, ritien, ritien lo spirto,
non fuggir così presto, ancor io vengo.

CORO

Tirinta, deh non fare
l'essequie al tuo figliuol prima che mora.

Ecco che spira, ecco che i languidi occhi
alza et abbassa, e forse la percossa
non è sì grave come tu la stimi.
Portiamlo dunque a casa, acciò si curi.

LICORI

Sì, sì, pastor cortesi, alzate in piede
il giovinetto, uno lo prenda in braccio,
un altro sia sostegno al capo offeso.

CORO

Faremo volentier quanto comandi.

LICORI

Ferma sicuro il piede, e a passo lento
camina.

FILENO

Madre, quando qua venisti?

TIRINTA

Care viscere mie, come ti senti?

FILENO

Stordito alquanto. A te, bella Licori,
per l'offizio pietoso grazie rendo.

LICORI

Quest'è poco al desio c'ho di servirti.
Sta' di bon cor, Tirinta, spero presto
veder Fileno sano e te gioconda.

TIRINTA

O sommo padre Giove, aiuta, prego,
il mio figliuol. Gran nume de le selve,
confesso averti offesa
con lingua empia, profana,
ma perdona al dolor, che non ha legge
e rompe il freno d'ogni riverenza.

Scena ottava

CORO di cacciatori, MOPSO

CORO

Non posso non stupirmi
ch'essendo Tirsi amico di Frosino
non sia stato a la caccia,
e tanto più stupisco ch'egli, amando
ardentemente, com'è noto, Silvia,
si bella occasione abbia perduta
di vagheggiarla, cosa ch'a gli amanti
suol di rado avvenire,
poiché per sassi e rupi e scogli e balze
e rapidi correnti e mare irato,
tra gli orsi, tra le tigri, tra le fiamme
seguirian le sue dive.
Bisogna dir che qualche strano caso
e insolito accidente gli sia occorso.

MOPSO

O dispietata sorte, o ria fortuna,
o successo dolente, o caso acerbo,
o giorno miserabile et infausto,

degnò d'eterno inconsolabil pianto!

CORO

Odo una voce lagrimosa e mesta.

MOPSO

O sommi dèi, per qual misfatto enorme
nembo s'è fiero di furori e d'ire
dal ciel mandate? O santa cacciatrice,
perché permetti che sangue innocente
sia sparso in queste selve? sono pure
a la tua santa deità sacrate!

CORO

Mi par Mopso, costui. Certo, egli è desso.

MOPSO

Che core sar'è il tuo,
o misera Licori,
quando tu intenderai la cruda morte
di chi non sol ebbe nove lune
commun albergo il ventre di Leandra,
la cuna, il latte, gli alimenti primi,
ma il viso, i detti, gli atti, e fuor che 'l sesso
totalmente ogni cosa a te simile?
Sventurata fanciulla,
tu, mentre ch'eri in fasce
perdesti il genitor, la genitrice,
et or perdi il fratello,
de l'onor, de la vita,
de la tua castità fido sostegno.
E tu, mia lingua, sarai messaggiera

a lei di tanto affanno?

CORO

Andiam compagni ad incontrarlo. Mopso,
perché tanto ti lagni? perché spargi
dagli occhi pianto e dal petto sospiri?

MOPSO

Ho pur troppo cagione
d'accender l'aria di sospiri ardenti
e risolvermi in lacrime. È caduto
uno de' principal sostegni, è spento
un dei lumi maggior, svelt'è una pianta,
ahi, de le più gentil di queste selve.

CORO

Mopso, le tue parole
ci trafiggono il core.
Non ci tener sospesi, dici presto
qual sia l'acerbo caso.

MOPSO

Ahimè il figliuol d'Alcippo e di Leandra,
quel germoglio divin del dio de' boschi,
quella prole di Pane,
quel leggiadro pastore,
sì saggio, sì prudente,
esempio di virtute,
specchio di cortesia,
onor di queste selve,
splendor di questi colli,
quello da tutti amato

fuorché da una crudele
non so se devo dire o ninfa o fera,
quello, ahimè, li singulti
mi togliono il parlare e 'l duol m'accora.

CORO

Non ci affligger più, Mopso: è morto Tirsi?

MOPSO

Così non fosse morto. O patron caro!

CORO

Ahimè, che dici? quando? dove? come?

MOPSO

Questa mane fu Delio ad invitarlo
a la caccia da parte di Frosino,
ma per alcuni gravi impedimenti
venir non poté. Poi Damone et io,
commandando così Tirsi, venimmo
con Licori, con Silvia et altre ninfe.
Occorse poi, che mentre io stava intento
a rimirar la pugna che Fileno
solo facea con quell'orribil orso,
Licori uscì di caccia e, non so come,
tantosto che di questa sua partenza
m'accorsi, qua e là l'andai cercando
insieme con Damone, il quale, avendo
con voi volsiuto accompagnar a casa
Fileno, andai, per ritrovar Licori,
al colle, al fiume, a la fontana, al poggio,
ma non la ritrovando in loco alcuno

mi risolsi cercarla ne la selva .
Et ecco, mentre vado
tra le più folte e più secrete parti,
vedo un leon, che come divorato
avesse qualche fera,
tinta di sangue avea la bocca e 'l mento.
Io pieno di timore e di spavento
per ritornare indietro il piede volsi,
ma vidi ch'egli di mangiar satollo
andava verso 'l monte, ove si stende
la più deserta parte de la selva.
Rivolgo gli occhi intorno, e veder parmi
non so che di vermiglio, vado e trovo,
ahi lagrimosa vista,
questi panni di Tirsi
stracciati e sanguinosi.
Né molto indi lontano
ritrovai questo cinto,
che di sua man Licori gli ha tessuto,
di morte indizi troppo manifesti.

CORO

O destino crudele, come mesci
l'amaro al nostro dolce! come turbi
la nostra gioia! come in pianto amaro
rivolgi il riso! Ahi, che sotto la luna
non è contento che compito sia
e dal gioir non è lontano il duolo.

MOPSO

Lasciate a me le lagrime e i sospiri,
c'ho perso ogni mio bene et esser deggio

a l'infelice misera sorella
messaggio d'amarissima novella!

ATTO QUINTO

Scena prima

IRCO satiro

La sorte ha favorito il mio disegno
e chiamar mi potea felice a pieno,
se non sopraggiungeva a l'improvviso
quella ninfa importuna, che vestita
di nero con infausti neri auspici
mi disturbò la cominciata impresa.
Il subito accidente, la paura
di non esser scoperto non lasciommi
tempo di riguardar chi ella si sia.
Io vedo molto sangue in questa strada:
o che Fileno è morto, o poco vivo,
perché da questo nerboruto braccio
colpo non scende mai se non mortale.
O vittoria felice, o impresa rara,
fine de le mie angosce e del mio pianto!
principio del mio gaudio e del mio riso!
in premio de la qual né ricche spoglie,
né verdi lauri, né gloriose palme,
né applauso popolar, né altro trofeo
voglio che la bellissima Licori.
Avea disposto acquistare il suo amore
con parole e ambasciate e messi e prieghi
e carezze e lusinghe e offerte e doni,
con seguirla, servirla et adorarla,
ma rozi pastorelli usin quest'arti,
timidi garzonetti, imbelli amanti,
che quando sono avanti le sue ninfe

con atti supplichevoli et umili,
con flebil voce, con singulti e pianti
tentano intenerirgli il duro petto.
Il famelico gregge in chiuso ovile
aspetta che 'l pastor lo guidi al prato
e attende il cagnolin, che da la mensa
picciola mic[c]a il suo patron gli porga;
ma il robusto cingial, l'aquila audace,
il feroce leon, la fiera tigre
con dente, rostro, artigli, morso et unghie
si procacciano il cibo, e li gagliardi
satiri con ardir, con violenza,
con rapine, con sforzi hanno le ninfe.
Adunque, poiché spento è il mio rivale,
voglio rapir Licori e poi sforzarla.
Eccola a punto. Ti ringrazio, o sorte,
ch'oggi mi sei tanto propizia e pia.
Vo' discostarmi alquanto, e quando tempo
mi parerà, con empito da tergo
correrle a dosso, e cingerla ne' fianchi
con queste braccia, e portarla ne l'antro.
A fe', a fe', non vuole questa volta
Irco per gravità di superciglio,
per onestà, per maestà di volto
restare di bagnar in questo fonte
le labra e spegner l'amorosa sete.

Scena seconda

TIRSI in abito di Licori, IRCO satiro, DORI

TIRSI

Nascosi i miei panni tra i virgulti
de la vicina selva; sono andato
per prenderli e poi far quant'ho disposto.
Ma non gli ho ritrovati. Io mi stupisco
come in quell'ermo e solitario loco,
ove vestigio umano non appare,
sia capitato alcun che gli abbia tolti,
e tanto più di meraviglia m'empio,
quanto che ho ritrovato quei cespugli
tinti di sangue, e appresso orme di belva
sanguigne impresse ne l'erbetta molle.
Mi convien gire a casa, se cavarmi
io voglio questa veste di Licori
e mettermi altri panni, che con lei
uscir di vita né voglio né devo.

IRCO

Or esco de l'aguato, vo' assalirla
da questo lato, ecco le corro addosso.

TIRSI

Chi sei tu, che m'hai preso?

IRCO

Io son colui

che prima tu prendesti, o bella ninfa,
e con la beltà tua legato tieni,
onde non déi dolerti, s'io ti rendo
la pariglia de' nodi e de' legami.

TIRSI

O che insolente mostro, crede certo
ch'io sia Licori. Vo' fingere un poco,
per scoprir meglio qual sia la sua mente
verso la mia sorella.

Satiro mio gentile, questi sono
legami d'inimico e non d'amante.

IRCO

Non ti lego con funi o con catene,
ma de le braccia mie nodo gentile
faccio al tesoro de la tua beltade,
acciò che crudeltà non me la involi.

TIRSI

Vorrei saper di qual crudeltà intendi,
Irco mio caro. Se tu forse accenni
Licori, tu hai gran torto, perché lei
non ha d'orso o di tigre
il core, né mai teco fu crudele.

IRCO

Crudel sarebbe il fonte
il qual, con liberale e larga vena,

non donasse quell'acqua
che per sempre donar non manca o scema.
Crudele è quella ninfa
ch'essendo tutta amore
il suo amore non dona,
del qual quanto più dà, tanto più abonda.

TIRSI

Amore è troppo preziosa gemma,
non si dà né si dona,
se non con ricompensa d'altro amore.

IRCO

Dunque de l'amor tuo siimi cortese,
che largo guiderdon, ampia pariglia
d'amor sei per avere, anzi, or ti faccio
di tutto l'amor mio libero dono.

TIRSI

Se ciò credessi, mi terrei felice,
ma non ti credo, perciocché colui
il qual tutto promette niente osserva.

IRCO

Ninfa, ti giuro per quel nume eterno,
padre de le stagioni, occhio del cielo,
ch'ardo per te d'amore, e mentre i pesci
ameran l'onde e gli apri gli alti monti,
mentre si pasceran l'api de' fiori,

l'erbe di pioggia, gli animali d'aura,
tal fiamma sarà ardente nel mio petto.

TIRSI

Solenni giuramenti, large offerte
sono arti consuete degli amanti,
che poi svaniscon come fumo al vento.

IRCO

L'opre corrispondenti a le parole
ti faran certa del mio cor verace.
Dunque disponi amarmi, poiché t'amo.

TIRSI

Non si diventa amante sì ad un tratto.
L'amore è come tenerella pianta,
ch'a poco a poco crea, nutre, fomenta
sol lento, fresco umore, aura soave.

IRCO

So ben che voglio che tu m'ami adesso!

TIRSI

O che gradito amante. Ch'ami adesso
quel tuo viso caprin? quelle bavose
tue labra? quella fetida sentina
de la tua bocca? quelle corna immonde?
quegli occhi d'orso? quella irsuta barba,
che sembra sete di selvaggio porco?

Dunque con modi sì brutti e nefandi
tendi insidie a le ninfe, mostro infame?
Or da te mi sviluppo a tuo mal grado,
e quando meno tu vi penserai,
mostrüoso capron, farò pagarti
di tanta sfacciataggine la pena.

IRCO

Tu così mi dispreggi? tu minacci
di castigarmi, temeraria ninfa,
che sotto manto di pudico volto
copri mente lasciva, opre inoneste?

TIRSI

Tu menti, traditor, perché Licori
ha casto il cor, sicome ha onesto il viso.
E, benché aborri generosa mano
macchiarsi in sangue vil, per giusto sdegno
mi sforza vendicar sì grave oltraggio.
Mirami ben, son Tirsi e non Licori.
Tu fuggi? buon per te, ma ad ogni modo
una altra volta laverai col sangue
le macchie de la tua bugiarda lingua.

DORI

Parmi colà vedere
la mia Licori e 'l satiro a contesa.
Son essi certo. Irco si è posto in fuga.
Voglio saper da lei

di sì strano accidente la cagione.

Scena terza

DORI, TIRSI

DORI

S'io non m'inganno, il raccorciato crine
e l'ardito sembante e 'l moto fiero,
e la fuga del satiro et il dardo
che tieni in mano in atto di ferire
dimostran che sei Tirsi e non Licori.
O che veggio, o che veggio.

TIRSI

Dori, tu vedi duo contrarii effetti
in me, d'odio e d'amore,
contrarii tra se stessi e a me inimici.
E quel che forse inusitato e novo
ti parerà d'udire, amor più ch'odio
mi è inimico severo, aspro, crudele,
e vuole il ciel che d'ambiduo non possa
vittoria riportar se non con sangue,
d'odio con sangue altrui, d'amor col mio.
E poiché tentat'ho, per vincer l'odio,
spargere il sangue del satiro iniquo,
c'ha avuto ardir, pensandomi Licori,
atti insolenti usar, detti profani,
resta ch'io vinca amor spargendo il mio.

DORI

Sicome col valor de la tua destra
potrai superar l'odio, così puoi
meglio con la virtù, che col tuo sangue
vincere Amor. Ma dimmi, caro Tirsi,
e per quel caro affetto c'ha legato
tua sorella e me insieme, te ne prego,
quale è la ninfa ch'ami? per qual causa
sotto femminil gonna il sesso menti?

TIRSI

Dunque quello che sanno e fiumi e colli
e selve e monti e le profonde valli,
che spesso rispondendo a' miei lamenti
sonano il nome de l'amata ninfa,
Dori, tu non lo sai? non sai che Silvia
è il foco del mio amor? non sai che Silvia
è la mia fiamma et il mio incendio ardente?
Silvia è quella per cui
così mi spinse amoroso desio;
vestito ho questa spoglia femminile
fingendomi Licori, e venni teco,
con Erminia, con lei, con altre ninfe
questa mane a la caccia, non per altro
che per vederla, udirla, vagheggiarla,
senza timore alcun, senza rossore.
O Dori, s'io sapessi raccontare
la dolcezza, la gioia,

il diletto infinito, il gaudio immenso
che provai, mentre, o amara rimembranza
di ben perduto, d'allegrezza spenta,
udiva l'armonia de le parole
e rimirava l'angelico viso.
Saprei raccontar anco
quante gioie e dolcezze
nel gran regno d'Amor disperse sono.
A l'armonia soave,
qual mai né da le Muse, né da Febo
udirono Parnaso et Elicona,
qual mai causaron le celesti sfere,
mentre son mosse da le menti eterne,
stavan l'orecchie attente;
gli occhi in quella bellezza,
ne la qual come in purissima idea
le bellezze qua giù disseminate
tutte raccolte son, stavano fissi.
Talor l'udito invidiò la luce
che godean gli occhi e gli occhi a lui il contento,
e l'uno e l'altro senso,
ebro ma non satollo
di luce e melodia,
pensò esser sciolto dal corporeo velo
et abitare in cielo.
Ma, ahimè, deh quanto è vero
che se troppo alto il volo
alza palustre augel, si tarpa l'ale!
Non durò molto questo mio contento.

A brevissima gioia, a poco riso
successe aspro martire, eterno pianto.
Quando tu ti partisti
per seguir quella cervetta, un apro
attizzato da noi ci die' la caccia.
Così avesse egli nel mio sangue tinte
le zanne orrende e sbranatomi il petto!
Dopo lungo fuggir ci ricovriamo
non lontano di qui, ma mentre penso
la vita aver salvato, in morte incorro,
percioché Silvia, e non saprei dir come,
ch' allora un grave repentino orrore
m'ingombrò l'intelletto e occupò i sensi,
dal capo mi levò la finta chioma.
Or sta' ad udir l'asprezza,
l'acerbità del mio crudel destino.
Come da paludoso stagno uscita
stendendo l'atro, tenebroso velo
agli ultimi confin de l'orizzonte,
copre ad un tratto il luminoso volto
del sole oscura nube e leva il giorno,
poi gravida di piogge e di tempeste
distrugge i seminati e i rami schianta
d'annosi cerri e di robuste quercie
e con lampi e baleni e tuoni orrendi
assorda il cielo e sbigottisce il mondo;
così nube di sdegno, inorridisco
nel raccontarlo, coprì il bel sereno
de la faccia di Silvia, e quelle luci

già del foco d'Amor fucile et esca
spiraro fiamme d'ira, e quella bocca,
da cui già uscìro angelici concenti,
in me versò di fieri oltraggi e d'onte
impetuose piogge, orridi nemi,
baleni, lampi, fulmini, tempeste,
e dopo mille ingiurie e mille atroci
maledicenze m'intimò la guerra
d'implacabile sdegno et odio eterno.
Or, qual petto di ferro e di diamante
starebbe saldo a così fieri colpi?
Dunque quello di Tirsi, ch'è sì molle,
non ritrovando schermo a tanto assalto,
ha con ragione eletto che la morte
termini i suoi martiri e le sue pene.
Dori, poiché qui giunta
al maggior uopo sei,
ti prego dar sepolcro al corpo essangue
appresso questo pin, ne la cui scorza
ho incisa la cagion del mio morire,
acciò fia noto et a' pastori e a ninfe
l'amore mio fervente verso Silvia,
et ella qua passando veder possa
lugubre pompa e funesto trofeo
de la sua crudeltade, e forse un giorno,
o me beato s'avvenisse questo,
trar un sospir, gettar due lagrimette,
e dir: "Ossa di Tirsi, abbiate pace".

DORI

O Tirsi, come in te, che sei sì saggio
è potuto cadere
sì disperato di morir desio?
Adunque per bellezza
più frale e più fugace
che leve nebbia avanti raggio estivo
uccider vuoi te stesso? Il bue col corno,
con le zampe il leon, con toscò il drago,
l'orso con l'unghia, l'aquila col rostro
fan guerra atroce e fiera
a chi privarli de la vita tenta,
e tu, crudele più che fiera et angue
in te rivolti il ferro? incrudelisci
ne la tua vita? e come Lestrigone
ne le viscere proprie il morso figi?

TIRSI

Anteponer la morte
ad infelice vita
biasmo non è, ma cosa da uom¹ forte.

DORI

Dunque morendo pensi esser stimato
uom coraggioso e forte? Ah, sciocco, ah insano:
il vero ardire, la vera fortezza
è vincere se stesso, è superare
con invitta costanza i propri affetti.

¹ Nel testo si legge *uomo*: correggo per motivi metrici.

TIRSI

Tutti gli affetti miei
son soggetti agli affetti di colei
il cui maggior desio
è vedere il fin mio.

DORI

Dunque a la cruda, aspra nemica tua
in guiderdone de l'ingiurie et onte,
de l'atroci repulse e fieri oltraggi,
in cosa grande sì com'è la vita,
più preziosa de tutti i tesori,
con danno irreparabile et eterna
vergogna tua disegni compiacere?

TIRSI

Non ritrovo altra strada che 'l morire
per sottrarmi a la pena et al martire.

DORI

Dunque, Tirsi, il tuo male
non ha rimedio alcun se non la morte?
Ma dimmi, quando tu col ferro avrai
aperto il varco a l'anima dolente,
ove pensi che lei stenderà il volo?
Ove pensi che lei farà passaggio?

TIRSI

Tra l'alme inamorate
di Vener bella in grembo.

DORI

Sì ne li regni oscuri d'Acheronte,
tra l'anime dannate.
E questo sarà, o Tirsi,
sottriggersi da pene e da dolori?
O pur da picciol rivo
cascare in un profondo mar di pianto?

TIRSI

Non mi stordir più, ninfa,
seguì tu Cinzia et io
farò quel c'ha disposto
di me l'alato dio.

DORI

Aspetta, Tirsi, ascolta. O come presto
si è dileguato. Sì veloce corre
che sembra l'ale avere, onde fia vano
seguirlo. Almen trovassi sua sorella
o alcun de' suoi pastori.
Mi par di veder uno. Egli è Frosino.

Scena quarta

FROSINO, DORI

FROSINO

Posso con ragion dire
ch'oggi per noi sia stato questo giorno
e splendido e lucente e bello e chiaro.
O raro, o caro, o luminoso giorno,
o felice, o beata, o lieta luce!
mai più si vide nel ciel d'oriente
spargere tanti fior la bella Aurora,
né da l'indico Gange forse mai
de' più bei raggi incoronato il sole.
Chiaro, sereno giorno,
Frosin ti segnerà con pietra bianca,
et ogn'anno con danze, feste, giochi
celebrerà la tua memoria cara.
Ecco la bella Dori. O quanto ho caro
ritrovar gente amica, a cui dir possa
la mia gioia, il mio gaudio, il mio contento.

DORI

Se ne le faccie risplendono i cori,
Frosino mio, tu sei pien d'allegrezza.

FROSINO

Dori mia cara, è vero
che inesplicabil gioia il cor m'ingombra.

DORI

E quale è la cagion di tanto gaudio?

FROSINO

Udirai, Dori, cosa inusitata,
Udirai che 'l principio
di gaudio immenso è stato duolo acerbo.
E chi creder potrebbe
che da sì crudo padre
nascesse così caro e dolce figlio?
Non so se tu hai saputo
che 'l satiro malvagio, ancor mi è ascosa
di questo la cagion, abbia ferito
con noderosa mazza a tradimento
Fileno mio nipote.

DORI

Ahimè, che dici?

FROSINO

E l'uccideva il brutto traditore.
Ma il ciel, che non volea ch'opra sì iniqua
avesse effetto, vi mandò Licori
a disturbarla. Or puoi pensar tu stessa
li stridi, il lutto, il pianto, le querele
di tutta la famiglia,
quando Fileno a casa fu portato.
Tirinta, che dal tempio ritornando
capitò, ahi caso doloroso, dove
il ferito fanciul giacea ne l'erba,
s'avea stracciato il crin, graffiato il viso,
e tuttavia, riempiendo di sospiri
l'aria, spargea dagli occhi amaro pianto.
Licori, in questo mentre,
rivoltata a Fileno così disse:

“Vago fanciul, la vita mi salvasti
da l’orribil cingiale; è dunque giusto
che potend’io ti rendi la periglia.
Qui nel prato vicino erba conosco
il cui succo spremuto stagna il sangue
e leva ogni dolore“. Indi partita
ne colse un fascio, e trattone il liquore
l’infuse ne la piaga. O virtù rara!
Non più sanguigno umor la piaga versa.
Si dilegua il tumor, la doglia cessa.
Il palidetto, scolorito viso
del solito candore a rose misto
si colorisce, e ne le membra torna
il solito vigor, l’usate forze.
Che gaudio, che contento
fosse quel di Tirinta e di Frosino,
tu stessa, Dori, giudicarlo puoi.
Ci scaturia dal cor pioggia di pianto
da ineffabil dolcezza partorita.
Senza parlar, si miravam l’un l’altro
ripieni di stupore e meraviglia,
ma si sentimmo ben strugger di gioia
quando il garzon, volto a Licori, disse:
“Chi narrar lodi uguali a li tuoi merti
potrebbe, o leggiadrissima dongella?
Umana lingua no, ch’umana lingua
diventa muta, quando narrar tenta
le celesti grandezze e i divin pregi,
né maggiormente si ponno onorare
le cose alte e sublimi,
che con silenzio riverente e umile;
è divino il favore,

è celeste la grazia che m'hai fatto.
Dunque è meglio ch'io taccia, e se la vita
m'hai dato, quella t'offerisca, e preghi
non risparmiarla in ogni tua occorrenza.
Ma è forza pur ch'io dica
quel, ch'onesto desio di viver teco
et un soave ardor, ch'ora repente
nel cor mi serpe, a ragionar m'invita.
Quando fia grato a te, fia grato a Tirsi,
né in ciò cred'io mi disdirà mia madre
né il mio secondo genitor Frosino;
non voglio ch'Imeneo con altro nodo
mi legghi, che col tuo, bella Licori".
Alor la vaga ninfa,
di modesto rossor tinta le guancie,
rispose: "Bel fanciul, troppo m'onori,
né mia virtute così in alto s'alza.
S'io t'ho dato la vita, ho fatto quello
ch'era obligata far, perché tu prima
la dasti a me. Le lodi che mi dà
dalle ai numi del ciel, cui piacque in queste
amenissime piaggie erbe produrre
datrici de la vita. Che tu poi
con nodo marital meco sia avinto,
né accetto né rifiuto,
sinché non scopra il mio germano Tirsi
il celeste voler col voler suo".

DORI

Tanta allegrezza ho nel mio cor, Frosino,
e sì grande stupor m'ingombra il petto,
che l'anima rapita

quindi da immenso gaudio, quindi oppressa
da una alta meraviglia sta confusa.
Ma dove se' inviato?

FROSINO

Io vado a cercar Tirsi.

DORI

Purché a tempo
tu lo ritrovi.

FROSINO

E come a tempo, o Dori?

DORI

Perché di qui è partito
disposto di morire.

FROSINO

Per qual cagione?

DORI

Andiamo, affretta il passo,
che per la strada il tutto narrerotti.

Scena quinta

IRCO satiro

Ch'oggi da un pastorel, da un garzonetto,
e quel che più mi duole,
conforme al vestimento femminile

lascivo, molle, effeminato, imbelle,
Irco ingiurie sì gravi, onte sì fiere
ricevuto abbia e invendicato stia?
Che diran gli altri satiri robusti,
terror di queste selve e questi monti,
se mai sapranno ch'io così vilmente
traligno da la lor natia fierezza?
Ah, non fia ver che lungo tempo io soffra
sì obbrobriosi e vergognosi scorni!
La prima ninfa o 'l primo pastorello
che la sventura sua mi meni avanti
vo' che di tante offese paghi il fio.
Voglio farne sì crudo e orrido strazio
che in queste selve eterno esempio sia
di non offender mai satiro alcuno.
Mi par veder ne la strada del colle
una ninfa venir a questa volta.
Se l'occhio non m'inganna, è Silvia, quella
tanto amata da Tirsi. O come ho grato
specialmente in costei sfogar lo sdegno!
Perché essend'ella l'anima, la vita
di quel nimico mio, parrami a punto
in lui disacerbar l'ira mia ardente.
Vien, vieni, ninfa, che darai nel laccio.
Mi pongo negli aguati, e sto aspettando.
Tantosto ch'ella in questo loco spunta,
in collo me l'arrecco e via la porto.
Or or s'appressa et io m'accingo a l'opra.
Ma da quest'altra strada
parmi sentire calpestio di gente.
Io mi ritirerò fino che passi.

Scena sesta

SILVIA, DELIO

SILVIA

Avanti il mio morir, vorrei sapere
la certezza di quanto
intesi¹ da quei servi
de le nozze di Dori e di Fileno²

DELIO

O giorno avventuroso, o giorno fausto,
in cui benigno il cielo
tante allegrezze accoppia
quante egli ha stelle ne' lucidi albergi!

SILVIA

Ma ecco Delio servo di Frosino.

DELIO

Piante di queste selve,
s'unqua per fortunati avvenimenti
mandaste fuor da le ruvide scorze
nettare e manna, e di verdi ghirlande
ornaste le frondose antiche chiome,
oggi stillate balsami odorosi
e fate illustre pompa
di trionfanti e gloriose frondi!

SILVIA

Mi par veder costui pien d'allegrezza.

¹ Nel testo si legge *intesti*.

² Nel testo si legge *Finleno*.

DELIO

Aure liete e ridenti,
che tra questi virgulti
scherzando andate con dolci susurri,
portate le gioconde nostre voci
insin negli antri e ne le cupe valli,
a cui piena di gioia Eco risponda
e de li nostri eroi
iteri i pregi e i vantì.

SILVIA

Certo parla costui
de le troppo per Silvia infauste nozze
di Dori e di Fileno. O me infelice
sopra quante dongelle
rinchiuse nel suo grembo
il gran cerchio del mondo.

Delio, ove vai sì lieto?

DELIO

A la fontana
ove a quest'ora giovanetti e ninfe
sogliono sollazzarsi in danze e in balli,
per nunziarli l'allegrezze e i gaudii
di Tirinta e Frosin.

SILVIA

Dunque è pur vero
che sposi fatti sian Fileno e Dori?

DELIO

Che vaneggi? che diti tu di Dori?
Non sai ch'ella a Diana è consacrata,
né vuol, né può, né deve maritarsi?
È ben ver che Fileno sarà sposo,
così cred'io, de la bella Licori.

SILVIA

Tu mi beffeggi, Delio?

DELIO

Io ti beffeggio?

Licori adesso è in casa di Tirinta,
e a conchiuder le nozze altro non manca
se non che Tirsi, e questo facil fia,
a questo matrimonio consentisca.

SILVIA

Se costui dice il vero
questo è quel giorno, Amore,
che dal tuo regno parto
et isviluppo da' tuoi lacci il core.
Vedo alquanti pastor, voglio celarmi.

Scena settima

CORO di cacciatori, DELIO

CORO

Andiam, compagni, a far l'estremo officio
al nostro amico Tirsi, a dar sepolcro
a le reliquie di pastor sì caro,

se pure alcuna dal dente crudele
del feroce leon sarà avanzata.

DELIO

Ahimè che sento? Mi si aggiaccia il sangue
e pieno di timor palpita il core.
O cortesi pastori,
ch'andate voi di Tirsi ragionando
lagrimosi e dolenti?

CORO

Parliamo sospirando
de l'acerbo suo caso.

DELIO

Di qual caso?

CORO

Ch'egli nel vicin bosco
è stato divorato da un leone.
Così ha narrato Mopso, che in quel loco
ha trovato qua e là le vesti sparse,
squarciate e piene di cruore immondo.
Et ora noi andiamo
a ritrovar le reliquie infelici
per darle sepoltura.

DELIO

O caso aspro e crudele!
O accidente funesto, o sorte cruda!
Non vo' gire a la fonte
sinché più certa nova non intendo

de la morte di Tirsi,
ma cercar voglio il mio patron Frosino
e dirgli quanto ho inteso da costoro.

Scena ottava

SILVIA

Egli è pur vero, ah! lassa, egli è pur vero
che perdo il mio dolcissimo Fileno
e ne l'istesso tempo perdo Tirsi
mio affettuoso amante,
se ben poco gradito
da la mia feritade.
Ahimè che devo fare?
Usar supplici prieghi non è tempo.
Adroperar inganni a me non lice.
Non ho poter, né modo, né consiglio
per sturbar queste nozze.
O folli miei pensieri o desir vani,
o mio malnato e mal concetto amore,
ecco che parto mostrüoso fai.
Da quelle tue lusinghe insidiose,
da quelle tue carezze traditrici
che inebriaro l'alma di veneno,
che di dolce licor sembianza avea,
or colgo frutti più ch'assenzio amari.
Vanne, vanne crudele,
ecco che dal tuo regno mi ribello,
regno d'empio tiranno; ecco ch'ammorzo
il vergognoso foco, ecco ch'estinguo
la profana facella, ecco che sciolgo

gli abominevol nodi, ecco che rompo
l'infame giogo, ecco che maledisco,
crudelissimo arcier, gli strali infausti,
a' quali troppo incauta offersi il petto.
Ma qual fiero castigo,
qual pena acerba, qual supplizio atroce
bastevol fora contra il mio demerto?
contra il mio cor ferino, duro et aspro?
Dunque pastor sì nobile e sì caro
da la mia crudeltade è stato ucciso?
Dunque d'un sì leale e fido amante
stata è omicida la spietata Silvia?
Dunque membra sì belle e sì pregiate
d'un feroce leon son state preda?
Dunque la bocca e 'l ventre d'una belva
stati di Tirsi son morte e sepolcro?
Ahi troppo nobil cibo, ahi troppo e troppo
di pastor sì onorato indegna tomba.
Et io vivo? et io spiro? et io rimiro
la luce ancor di questo infausto giorno?
No, no, voglio morir, vo' che l'istesso
leon m'ingoi, vo' che l'istesso ventre
mi sepelisca. Ma, o mio stral pungente,
che badi tu? che fai? ché non trappassi
questo spietato cor? temi tu forse
che s'egli a le preghiere de l'amante
di diaspro mostrossi, a te resista?
Ferisci pur, fora, trafigi, e lascia
in questo sen di feritade albergo
vestiggi miserabili e funesti.

Scena nona

IRCO satiro, FROSINO, SILVIA, TIRSI in abito di Licori

IRCO

Non è più tempo da indugiar, non voglio
morto l'augel c'ha dato ne la ragna.

FROSINO

Dunque a sì gran follia t'eri condotto
di morir per una aspra tua nemica?

SILVIA

Ah satiro malvagio, ohimè, son morta.
Soccorretemi ninfe, o me dolente,
o sventurata, o sfortunata Silvia.

FROSINO

Mi par udire un feminil lamento.

TIRSI

Odo il nome di Silvia, anzi la voce
di Silvia stessa, che mi fere il core.

SILVIA

Dove vuoi tu portarmi, iniquo mostro?
Tu non rispondi? Aiuto, ahimè, soccorso!

TIRSI

Frosino, andiamo. Io vedo Irco, c'ha preso
Silvia e corre veloce verso l'antro.
Corriamo ancora noi.

SILVIA

O Filli, o Dori!

TIRSI

Lascia la ninfa, perfido ladrone,
lascia, fellow, cotesto dolce e caro
troppo e pur troppo prezioso furto.
Ancora non la lasci, brutto mostro?
Or prova quanto punge questo dardo.

IRCO

Ohimè son morto. Ohimè!

TIRSI

Ringrazia pure
il cielo, che t'ha fatto agile al corso.

SILVIA

Se l'orror, lo spavento
non m'hanno affatto oppresso gli occhi e 'l senno,
questo mi par pur Tirsi.
Ahimè, sta dubio il core
tra speranza e timore.

TIRSI

Silvia gentil, se contra la tua voglia
Tirsi avanti ti vien, la colpa ascrivi
al temerario ardir di quel ladrone,
che fatto aveva ahi troppo nobil preda,
anzi incolpa te stessa, che chiamando
in soccorso le ninfe, io, che di ninfa
l'abito tengo, non potei soffrire,

vedendo ogn'altro aiuto a te lontano,
che in van da ninfe soccorso aspettassi.
E qual core di selce e di macigno
non si sarebbe intenerito, udendo
li gridi tuoi che salivano al cielo?
Chi non si metterebbe
a manifesto rischio de la vita,
per liberar da mani inique e ladre
ninfa così leggiadra e così bella?
Dunque di fiera, mostrüosa belva
dovea esser furto, dovea esser rapina
beltade incomparabile, infinita?
Dunque a le crude, a le lascive voglie
d'un semicapro mostro
esposta esser dovea la bella Silvia?
Ti rendo, amor, grazie immense, immortali,
che doppo tanti miei martiri atroci,
doppo sì lunghe tenebrose notti
mostrato m'hai un luminoso raggio,
a me fedele amante concedendo
sottrar tanta bellezza a tanto strazio.
Ma, o me felice, sopra quanti amanti
sono e son stati di Cupido servi,
se questa grazia, ch'Amor m'ha concessa,
da te sarà gradita,
cara, dolce mia vita,
deh, bellissima Silvia,
avanti il mio morire,
intenerisci il ghiaccio
degli sdegni e de l'ire.
Questo sol da te chieggio, anima mia,
l'averti tolto da le man rapaci

del satiro crudele
da te gradito fia.

SILVIA

Tirsi, non so chi più m'infiammi ad ira,
o la rapina del satiro, o quella
di cui vestito sei, femminil gonna.

FROSINO

O crudeltà spietata, o duro core,
o mille e mille volte ingrata ninfa!

TIRSI

Deh, perché fuggi, Silvia? È forse Tirsi
un angue, un drago, un basilisco, un'idra?
è questo il guiderdone, è questo il merto
ch'io sperava da te, ninfa crudele?
Deh, ferma il passo, ferma, almen rimira
il mio morir. Ecco mi passo il core.

SILVIA

Ahimè, Tirsi, non far, ritieni il braccio,
Frosino, e vieta il colpo.

FROSINO

Ora che spiccia il sangue,
or che col ferro audace
ferito s'ha il meschino,
se ben non mortalmente,
mercé che presto fui tenergli il braccio,
sospiri, Silvia? mostri
le luci ruggiadose? ah cruda ninfa,

forse ti duol ch'altri passi quel petto
che con l'aspre parole hai già trafitto?

TIRSI

O sempre a' miei desiri,
sian di vita o di morte,
ugualmente crudele,
or ch'io moria beato
avanti te morendo,
tu 'l mio morir distorni?
Che maggior crudeltà, che maggior scempio
puoi tu di Tirsi far, rigida ninfa,
ch'essendo più bramosa del suo fine
che d'acqua fresca sitibonda cerva,
acciò non abbia fine il suo languire
tu gli neghi il morire?

SILVIA

Io del tuo fine vaga? Io, io crudele,
Tirsi? quando bramai tua morte? quando
teco crudeltà usai? forse quand'io
sì lieta venni ad onorar le feste
del semicapro dio ne le tue case,
e semplicetta ti porsi la mano
in pegno de la mia benevolenza?
Forse quando più volte
pietosa del tuo mal, de' tuoi martiri,
stata sono ad udir le tue follie
anco più ch'a dongella non conviene?
Chiami crudeltà, forse,
l'aver dato repulsa
a le sfrenate tue lascive voglie?

Ah insano, ah mentecatto, dunque chiami
vizio quel ch'è virtù? dunque non sai
che più degli occhi suoi, più de la vita
dee custodir pudica verginella
l'onestà sua? chiami crudeltà forse,
quando tu, simulando esser Licori,
sotto abito mentito di dongella
ti venisti a meschiar tra nobil ninfe
e a la bugiarda chioma ti scopersi?
Alor non dovea io
far di te orrendo strazio? aprirti il petto?
cavarti il cor? e poi tu chiami Silvia
empia e crudel, che contra te non fece
altra vendetta che di pianti e gridi?
Qundi confessar déi, che ti donai
la vita alor, però se m'hai campata
da morte, obligo alcun non devo averti,
perc'hai pagato quel che mi dovevi.
Orsù, Tirsi, sii savio, e non volere
per lascivo appetito
abbandonar la vita.
S'anco ad un vile effeminato core
è vergognoso biasmo
soccombere al dolore,
quanto a te maggiormente,
che derivi dal cielo?

TIRSI

Anco i celesti dèi
sentirono dolore
per le piaghe d'Amore.

SILVIA

Sentiron sì, ma già non furon vinti.

TIRSI

Non si può contrastar contra il destino.

SILVIA

Saggio intelletto domina le stelle.

TIRSI

Amor le stelle e 'l cielo signoreggia.

SILVIA

Amor terreno no, ma Amor celeste.

TIRSI

È celeste l'amor verso una deà.

SILVIA

Celeste Amor non causa atto scortese.

TIRSI

E quando, o Silvia, fui scortese teco?
Forse quando in selvaggio ombroso loco
sola in profondo sonno tu dormendo
fui sì discreto amante, che potendo
almen furare un bacio
per sfogar l'amoroso mio desio
ebbi timore infin di risvegliarti?
Forse quand'io da ognuno
reputato Licori
teco in solingo loco ritirato

non sol non ebbi ardire di toccarti,
ma con mille lusinghe e mille vezzi
da te baciato non ti resi il bacio,
e parvi rozo ed insipido amante?
Forse di villania la nota merto,
perché non solo te da mille strazii,
ma ho liberato il tuo virginal fiore
da un satiro villan? Ah, Silvia, Silvia,
io, io scortese teco?
Io, io indiscreto amante?
Che s'io fingendo esser la mia sorella
ti son comparso avanti, incolpa Amore,
che mi consigliò a questo; anzi, te incolpa,
che con l'asprezza tua
hai fatto resistenza a li miei prieghi,
sì che da dura e fiera
necessità costretto
sforzato fui mentire il sesso e 'l nome.
Ma che biasmo, che colpa
è ad uno amante variar figura,
s'anco li sommi dèi
sovente per amor cangiaro forma!
Or fia, come tu vuoi, colpa e peccato
ne le cose d'amor usare inganni,
possibil fia che non l'emendi e paghi
l'amor mio ardente? Quell'amor ch'è noto
a le fere de' boschi, a' tronchi, a' sterpi,
a le rigide rupi, ai duri sassi?
Quell'amor ch'è maggiore
di quanto può capire umana mente?
Quell'amore ch'è tanto
quant'è la tua bellezza,

onde se quella è immensa egli è infinito?
Ché, se l'asprezza tua
quasi romore di cadente Nilo
totalmente t'assorda a' detti miei,
se tu di furor ebra
contra il mio non fallir gridi vendetta,
ecco il ferro, ecco il petto:
ferisci pur, trafigi, taglia, squarcia
questa innocente vittima, ch'avanti
te, dolce idolo suo, s'inchina e piega,
e te adorando in olocausto s'ofre.
Sola una grazia chieggi
avanti il mio morir: verso me volgi
quell'amoroso tuo dolce sembiante,
e le lucide stelle in me raggira
così pietose, come le mirai
quel dì che co' suoi raggi mi mostraro
la via che mena a l'amoroso regno,
et a ragion, che se quei dolci rai
già furono principio del mio ardore,
or dian fine al dolore.
E se poscia turbati
fer la mia vita misera e dolente,
tranquilli or faccian dolce la mia morte.

FROSINO

Silvia, se non ti piegan queste voci,
che pur dovrian piegare un cor di sasso,
non solo ti dirò che ingrata sei,
e c'hai di dura selce il core armato,
ma che tra l'aspre rupe
del Caucaso gelato

di seme viperin fosti concetta.

SILVIA

Frosin, provo esser vero
che s'a lungo stillar di picciol goccie
si cava il duro marmo, e a poche bragie
intenerisce il via più duro ferro,
non può tenero petto di dongella
a la pioggia di lacrime, agli ardenti
sospir focosi d'importuno amante
far lungo tempo piena resistenza.
Ma se ben spesso da sangue di capro
è spezzato il durissimo diamante,
che far de' il petto mio, ch'è tanto molle,
mentre vedo che nobile pastore
per mia cagion dal petto il sangue versa?
Orsù, Tirsi, son vinta. Tirsi, cedo
non a forza d'Amor, ma a la pietate,
che fere me con invisibil piaga,
mentre il ferito tuo petto rimiro.
Anzi, cedo al destino, cedo al cielo
che là su ha stabilito
che Fileno a Licori e Silvia a Tirsi
legati sian con marital legame.
In ricompensa, dunque,
de le lagrime tue, de' tuoi sospiri,
anzi, poiché tu compri le mie nozze
con prezzo tanto caro quant'è il sangue,
t'accetto per mio sposo, eccone il pegno.
Porgimi quella man, che tu stendesti
col dardo acuto a l'amoroso petto,
e se chinasti le ginocchia a terra

quasi come a tua dea, per adorarmi,
ora come mio sposo e mio signore,
ergiti, et a la sposa tua diletta
due cose credi. Una è, che s'ella sempre
si è mostrata ritrosa a' tuoi desiri,
e t'ha dato acerbissime repulse,
l'ha fatto non perché la tua bellezza
e lignaggio e virtù l'amor non merti
d'ogni pregiata e nobile dongella,
ma percioché il suo core
capire non potea più d'uno amore.
L'altra è che per te adesso
non le riscalda il petto ignobil foco,
né di profana e impura fiamma avampa,
ma la scalda alto foco e nobil fiamma.
Fiamma che non produce il figlio impuro
de la lasciva deà che nacque in mare,
ma fiamma, ch'altra Venere, celeste,
a la rota del sol divino accende.

TIRSI

Silvia, se le tue nozze col mio sangue
io doveva comprar, duolmi che 'l fato,
sotto caliginoso, oscuro velo,
tanta felicità m'abbia nascosto.
Percioché il primo giorno del mio foco,
apertemi le vene e fato un bagno,
avrei, se non estinto,
refrigerato almen l'incendio mio,
che, se pure io dovea prima languire
ne l'amoroso ardore,
e dapoi medicare

con ferita di stral piaga d'Amore,
benedico le fiamme in cui prima arsi,
benedico quel laccio che m'avvinse,
benedico lo stral che m'aprì il petto.

FROSINO

A la ferita che già Amor ti fece
ha rimedio apportato la tua sposa.
Or a quella c'hai fatto di tua mano
bisog[n]a provvedere. Andiamo adunque.

SILVIA

Andiamo, Tirsi, andiam, prima che l'aria
inasprisca la piaga e geli il sangue.

TIRSI

Frosin, non vorrei gire a le mie case
con questa veste di Licori.

FROSINO

Voglio

al mio albergo condurti, ove a Licori
et al nipote mio noto farai
il tuo voler conforme
al concorde voler d'ambiduo loro.

TIRSI

Da la parte del bosco
vedo gente venire.

SILVIA

Sono i nostri compagni cacciatori.

Scena decima

CORO di cacciatori, TIRSI, MOPSO, SILVIA, FROSINO

CORO

Cercato abbiamo dove disse Mopso
aver visto il leon, l'ossa di Tirsi,
ma non abbiám veduto altro che l'orme
e alquanto sangue sparso tra i cespugli.
Vedo colà Frosin, Silvia e Licori:
devon seco dolersi
de la morte infelice del fratello.
Andiamo a far l'istesso ancora noi.

MOPSO

Io credo ch'oggi a Mopso fia fatale
non ritrovar Licori. L'ho cercata
a la fontana, al poggio, al bosco, al fiume.
Se di Dedalo l'ale o l'aureo ramo
ch'apre le porte d'Acheronte avessi,
la cercherei nel cielo e ne l'inferno.
Ma parmi di vedere
colà Frosino e Silvia e, s'io non erro,
veggo Licori ancora.

TIRSI

Ecco Mopso, che viene verso noi.
Ha non so che di sanguinoso in mano.
Ahimè, che sarà questo?
Mopso, non ti abbagliar, non son Licori,
son Tirsi, di' quel che di rio tu apporti.

CORO

O che stupore m'occupa la mente.

MOPSO

Tu Tirsi? o me felice, o me beato!
Il grave affanno mio, l'acerba doglia
per cui d'uscir di vita stetti in forse,
si cangia in gioia, in allegrezza, in festa.

TIRSI

Mopso, con quelle sanguinose spoglie
c'hai ne le man, cose dogliose apporti.
Ma ne la lingua e ne la voce arrechi
tutto il contrario. E come esser tu puoi
in uno istesso tempo
d'allegrezza e di doglia messaggero?

MOPSO

Temei ben di dolore
esser nunzio infelice,
e portar acerbissima novella
de la tua morte a l'amata sorella.
Or che propizio il cielo
dilegua quel timor che s'è m'affisse,
m'ingombra il petto un'allegrezza immensa.

TIRSI

E che cagione avesti
credere o sospettar de la mia morte?

MOPSO

Conosci queste spoglie e questo cinto
c'ho ritrovato nel bosco vicino?
Vedi s'avea cagione
di creder la tua morte.

TIRSI

Amore, ora conosco
che 'l tuo adirato nume
placar non si potea se non con sangue.
Prima che tu porgesti medicina
al mio piagato core,
mi volesti veder piagato il petto,
e stillar sangue sopra queste erbette,
sopra cui tante volte stillai pianto.
E, accioché quelle vesti
che già de l'ira tua testimon furo
e continue compagne del mio duolo
sian testimonio ancora
del tranquillato sdegno et abbian seco
segno del mitigato tuo furore,
mandasti qualche fera
ad imprimere in loro orme sanguigne.

MOPSO

Tirsi, chi t'ha ferito? perché sei
di muliebre spoglia ora vestito?

TIRSI

Per ora, Mopso, non cercar più oltre.

MOPSO

E tu, o Silvia, come gli sei fatta
d'aspra inimica medica pietosa?

SILVIA

È ben diritto, o Mopso,
che chi fe' già le piaghe, or le risani.

MOPSO

Questo è bene un miracolo d'Amore.

FROSINO

Mopso, va a le mie case,
e dì a Tirinta, a Licori, a Fileno,
ch'ivi conduco Tirsi e Silvia sposi.

MOPSO

O fortunato me, se questo è vero.

Tirsi

Fa' quanto egli t'ha detto, affretta il passo.

CORO

Tirsi gentil, sentiamo immensa gioia,
prima che vana e falsa stata sia
de la tua morte la novella ria,
poi che finite sian l'aspre tue pene,
e che se già gustasti
d'Amor l'assenzio, or gusti il dolce mele.
Or restate con Dio, sposi felici,
vi fia cortese il cielo,
vi fia benigno il fato,

vi fia soave il nodo
con cui Imeneo vi lega,
ardano i vostri cori
di dolcissimi amori.

TIRSI

Di sì cortese, caro e dolce affetto
li sommi dèi vi rendin la pariglia.

SILVIA

Tirsi, ti duol la piaga?

TIRSI

No, ben mio,
ch'apresso te soave mi è il languire
e mi sarebbe dolce anche il morire.

IL FINE

In Padova,
nella stamperia del Pasquati, con licenza de' superiori
1609

